

## I Deputati alle pubbliche fabbriche e gli architetti comunali (1538-1597)\*

### 1. Introduzione: un architetto per la città

La storiografia di area veneta ha dedicato grande attenzione – specie in tempi recenti – alle figure professionali coinvolte, a vario titolo, nel campo dell’architettura, dell’ingegneria e della “cantieristica” nel corso della prima Età moderna, cercando di andare al di là di una visione del progettista in chiave eminentemente “burckhardtiana” e di superare l’immagine dell’architetto umanista e creatore, idealizzata da Leon Battista Alberti prima e da Vincenzo Scamozzi poi<sup>1</sup>. Gli studi condotti in questo senso hanno permesso di cogliere numerosi aspetti delle vite, del grado di professionalità e del ruolo degli operatori all’interno della società, spesso in precedenza trascurati o comunque messi in secondo piano rispetto agli oggetti, alle opere e agli edifici creati, progettati o eseguiti dalle maestranze attive nei territori della Repubblica di Venezia<sup>2</sup>.

Relativamente ai loro operatori, le città della Lombardia veneta non hanno potuto godere di approfondimenti paragonabili a quelli concernen-

\* Il presente lavoro è frutto di una revisione del terzo capitolo della mia tesi dottorale, dal titolo *Istituzioni municipali, identità e spazi del patriziato nella Lombardia veneta: il caso di Brescia tra la fine del XV secolo e la seconda metà del XVI secolo*, Università di Verona, ciclo XXVI, tutore Alessandro Pastore - Gian Maria Varanini - Edoardo Demo, Verona 2014, pp. 249-340. Sono particolarmente grato, per i numerosi aiuti e i suggerimenti bibliografici, a Donata Battilotti, Guido Beltramini, Alessandro Brodini, Edoardo Demo, Irene Giustina, Alessandro Pastore, Filippo Piazza, Elisa Sala, Simone Signaroli e Gian Maria Varanini.

<sup>1</sup> Francesco Paolo Fiore, *Alberti e l’eminenza dell’architetto*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, Atti del convegno (Mantova, 29-31 ottobre 1998), a cura di Luca Chiavoni - Gianfranco Ferlisi - Maria Vittoria Grassi, Olshchki, Firenze 2001, pp. 305-317 e Maria Teresa Sambin De Norcen, «*Prencipe dell’edificare*»: la gerarchia professionale nell’*Idea di Vincenzo Scamozzi*, in «*Architetto sia l’ingegnere che discorre*». *Ingegneri, architetti e proti nell’età della Repubblica*, a cura di Giuliana Mazzi - Stefano Zagaglia, Marsilio, Venezia 2004, pp. 211-232.

<sup>2</sup> Uno dei migliori frutti, in questo senso, è rappresentato proprio dall’appena citato volume «*Architetto sia l’ingegnere che discorre*»; senza contare ovviamente gli ormai incalcolabili lavori sugli architetti veneti più celebri (Falconetto, Sansovino, Sanmicheli, Palladio e Scamozzi), di cui difficilmente si può dare conto in uno spazio limitato, come quello del presente lavoro. Per una prima informazione in merito si veda il recente volume *Storia dell’architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di Donata Battilotti - Guido Beltramini - Edoardo Demo - Walter Panciera, Marsilio-Regione del Veneto, Venezia 2016.

ti – ad esempio – Verona, Padova o Vicenza, fatta eccezione per gli studi dedicati ai bergamaschi Isabello, una famiglia di architetti attiva, nel corso del Cinquecento, tra Bergamo, Crema e Brescia (città in cui alcuni di essi vissero, ricevendo il privilegio della cittadinanza e lavorando per il patriziato)<sup>3</sup>. Scopo del presente lavoro è non solo togliere dal parziale anonimato alcuni degli architetti attivi a Brescia nel XVI secolo, ma anche mostrare alcuni aspetti della loro formazione (teorica e pratica), provando soprattutto a descrivere la politica del ceto dirigente locale nei confronti degli operatori stessi. Particolare attenzione verrà quindi riservata a quei magistrati cui spettò, in età veneziana, la gestione dei cantieri cittadini e soprattutto dei rapporti politici e contrattuali con gli architetti di nomina municipale: i Deputati alle pubbliche fabbriche.

Il Quattrocento, a Brescia, era stato segnato dalla creazione di un mercato *idem sentire* con Venezia, che si manifestò sia a livello politico (con la formazione di un patriziato oligarchico, di chiara matrice filo-marciana)<sup>4</sup>, sia a livello monumentale, con un forte investimento pubblico in campo edilizio, declinato soprattutto con gusto antiquario e romanizzante<sup>5</sup>. L'aristocratizzazione del Consiglio generale cittadino e il

<sup>3</sup> Mi riferisco agli studi di Alessandro Brodini: *Note sulla presenza di un architetto e ingegnere militare bergamasco a Crema nel Cinquecento: Leonardo Isabello*, «Insula Flucheria», XXIX (1999), pp. 109-121; *Il cantiere della fortezza di Orzinuovi nella prima metà del Cinquecento*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di Carla Boroni - Sergio Onger - Maurizio Pegrari, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, Roccafranca (Brescia) 1999, pp. 109-119 e *L'attività bresciana di Pietro, Leonardo e Marcantonio Isabello ingegneri militari bergamaschi del Cinquecento*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXII (1998-1999), pp. 69-90. Si deve sempre ad Alessandro Brodini l'unica recente sintesi sull'architettura nella Lombardia veneta del Cinquecento: *Brescia, Bergamo e Crema*, in *Storia dell'architettura nel Veneto*, pp. 218-247.

<sup>4</sup> Carlo Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 1-396; Joanne M. Ferraro, *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State*, Cambridge University Press, Cambridge 1993 (trad. it. *Vita privata e pubblica a Brescia, 1580-1650: i fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, Morcelliana, Brescia 1998); Maurizio Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età moderna. Il caso di Brescia*, Grafo, Brescia 2001; Daniele Montanari, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Grafo, Brescia 2005 e Stephen D. Bowd, *Venice's Most Loyal City: Civic Identity in Renaissance Brescia*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2010.

<sup>5</sup> In questo senso andrà letta soprattutto la monumentalizzazione della *platea magna*, con la creazione del *Lapidarium* e il cantiere della Loggia: Giulio Lupo, «*Ad statum pristinum reducat*»: la città di Brescia nelle aspirazioni cittadine e l'apertura di piazza della Loggia 1434-1484, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXXVIII (1989), pp. 421-442; Id., *Platea magna Communis Brixiae (1433-1509)*, in *La piazza, la chiesa, il parco. Saggi di storia dell'architettura (XV-XIX secolo)*, a cura di Manfredo Tafuri, Electa, Milano 1991, pp. 56-95 e *La Loggia di Brescia*, II; ma anche la chiamata di Vincenzo Foppa in veste di docente pubblico di pittura e architettura: Constance Jocelyn Ffoulkes - Rodolfo Maiocchi, *Vincenzo Foppa of Brescia, founder of the lombard school. His life and work*, John Lane the Bodley Head, London 1909, pp. 324-327 e Giovanni Agosti, *Vincenzo Foppa, da vecchio*, in *Vincenzo Foppa*, Catalogo della mostra (Brescia, 3 marzo-30 giugno 2002), a cura di Id. - Mauro Natale - Giovanni Romano, Skira, Milano 2003, pp. 51-69.

risveglio della classicità furono, in buona sostanza, due lati della stessa medaglia, che nelle intenzioni del patriziato bresciano avrebbero dovuto rappresentare la rinascita retorica e politica della città, nella stagione più florida dell'Umanesimo locale, particolarmente vocato agli studi di stampo antiquario e definitivamente penetrato all'interno delle cancellerie e delle sale consiliari<sup>6</sup>.

Nonostante l'apertura del cantiere della *platea magna* (e conseguentemente di quello della Loggia), il Consiglio generale di Brescia non aveva formalizzato, nel XV secolo, la figura dell'architetto municipale, rivolgendosi di converso a operatori perlopiù forestieri (come i vicentini Niccolò Lupo e Tommaso Formenton, oltre al milanese Filippo Grassi)<sup>7</sup>. Ciò avvenne anche a discapito di una maggior autonomia raggiunta, nella prima età veneziana, dai Deputati alle pubbliche fabbriche, di norma 5 o 6 patrizi estratti dal Consiglio generale cittadino, senza particolari requisiti se non quello – molto generico – di possedere nozioni di architettura<sup>8</sup>. A seguito della formazione della Lega di Cambrai e del collasso dello Stato regionale veneto (1509-1516), i principali cantieri pubblici bresciani conobbero un'inevitabile battuta d'arresto: l'alternanza delle dominazioni straniere, gli scontri politici interni e i fatti d'arme di questo periodo, infatti, non permisero la prosecuzione di opere monumentali pensate in linea con la politica veneziana<sup>9</sup>.

Il problema tornò all'ordine del giorno solo a quindici anni di distanza dalla restaurazione dello Stato regionale veneziano (1516-1517). Dopo anni di abbandono, infatti, il Consiglio generale decise, nell'estate del 1530, di riattivare il cantiere della Loggia, vero cruccio sia per le istituzioni civiche sia per i rappresentanti della sovranità marciata. Per farlo, i consiglieri e i Deputati alle pubbliche fabbriche, «considerantes civitatem nostram indigere uno architecto qui preesse debeat tam suprascritis fa-

<sup>6</sup> Tant'è che il patrizio Girolamo Avogadro, contemporaneamente al recupero antiquario del *Lapidarium* (guidato dai Deputati alle pubbliche fabbriche Marco Ducco e Tommaso Baiguera), mise probabilmente in cantiere un'edizione del *De architectura* di Vitruvio nel 1486: Simone Signaroli, *Maestri e tipografi a Brescia (1471-1519). L'impresa editoriale dei Britannici fra istituzioni civili e cultura umanistica nell'occidente della Serenissima*, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato-Brescia 2009, pp. 48-49.

<sup>7</sup> Per una prima informazione sugli architetti attivi a Brescia nel Quattrocento si vedano Camillo Baldassarre Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, Pietro Vescovi, Brescia 1778; Camillo Boselli, *L'architetto comunale di Brescia nel secolo XVI*, in *Atti del V convegno nazionale di storia dell'architettura* (Perugia, 23 settembre 1948), s.c., Niccioli, Firenze 1957, pp. 353-365; Adriano Peroni, *L'architettura e la scultura nei secoli XV e XVI*, in *SB*, II, pp. 619-1101 e Lechi, II, pp. 33-36, oltre ai contributi citati alla n. 5.

<sup>8</sup> Enrico Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 19. Ai Deputati alle pubbliche fabbriche si affiancavano i 5 Deputati alla fabbrica della cattedrale e magistrati creati *ad hoc* per gestire cantieri straordinari.

<sup>9</sup> Carlo Pasero, *Francia Spagna Impero a Brescia, 1509-1516*, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia 1958.

bricis [sc. della cattedrale] quam reparare murorum Brixiae», nominarono in qualità di architetto pubblico stipendiato «magistrum Stephanum de Lambertis», visto l'impedimento dell'ingegnere ducale Agostino da Castello<sup>10</sup>. I Deputati fissarono quindi lo stipendio dell'architetto a 12 lire planette al mese, «cum promissione augendi dictum salarium dicto magistro Stephano cum fabricabitur in pallatio novo et in suprascripta fabrica de Dom»<sup>11</sup>.

Stefano Lamberti non fu un architetto *stricto sensu*: conosciuto soprattutto per i suoi lavori d'intaglio e di scultura, Lamberti, infatti, fu quasi certamente anche notaio<sup>12</sup>; se è vero che il primo stadio di formazione di un architetto poteva appartenere al campo delle arti figurative, piuttosto che a quello delle costruzioni, non è altrettanto scontato che un *architectus* fosse anche *notarius*<sup>13</sup>. Occorre far notare che il Consiglio generale scelse quale suo primo architetto stipendiato uno scultore e quindi un professionista la cui preparazione era avvenuta in bottega, dove le conoscenze si apprendevano in maniera empirica, sebbene Lamberti possa aver ricevuto anche una formazione giuridica e latamente letteraria. È al contempo interessante osservare come la scelta di assumere il primo operatore pubblico sia avvenuta nella fase in cui il termine «architectus» iniziò a comparire più frequentemente nei documenti pubblici delle città di Terraferma: e il caso di Brescia rientra, perciò, nella casistica generale<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> ASBs, ASC 756, *Instrumenti*, f. 35r, 1 giugno 1530 (documento edito integralmente, non senza errori di trascrizione, in C. Boselli, *L'architetto comunale di Brescia*, pp. 357-358). Su Agostino da Castello, noto soprattutto per opere di ingegneria militare, si vedano: *ibi*, pp. 353-358; Id., s.v. *Castelli (da Castello, de Castellis, Castello)*, *Agostino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, pp. 677-679; Sandro Guerrini, *Per la storia dell'architettura militare bresciana nella prima metà del Cinquecento*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, Atti del VII seminario sulla didattica dei beni culturali (Brescia, 21 febbraio-23 maggio 1985), a cura di Maurizio Pegrari, Vannini, Brescia 1988, pp. 77-106 e Jordan Dimacopoulos, *Sanmicheli nei territori veneziani del Mediterraneo orientale*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di Howard Burns - Christoph Luitpold Frommel - Lionello Puppi, Electa-CISA Palladio, Milano-Vicenza 1995, pp. 210-221.

<sup>11</sup> I Deputati alle Pubbliche fabbriche coinvolti furono: Giovanni Chizzola, Scipione Provaglio, Bartolomeo Portulaca, Giovanni Maria Ganassoni, Giovanni Maria da Leno e Antonio Stella.

<sup>12</sup> Su Lamberti (Brescia, 1482-1538) rimando a Francesco Sorce, s.v. *Lamberti, Stefano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII, 2004, pp. 167-169 (con bibliografia progressiva).

<sup>13</sup> Si pensi a quanto la letteratura artistica veneziana del Seicento sostiene a tal proposito; Carlo Ridolfi, ad esempio, difende strenuamente la «diarchia pittura-scultura che sta alla base dell'architettura e alla quale i proti non potevano partecipare: «Tutti gli antichi architetti, massima li migliori, furono prima pittori et scultori et medesimamente tutti li moderni sono stati prima scultori ovvero pittori»». Cito da Martina Frank, *I proti veneziani del Seicento: considerazioni su vicende private e istituzionali*, in «Architetto sia l'ingegnere che discorre», pp. 125-152: 128.

<sup>14</sup> Giuliana Mazzi, «Una cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione», in «Architetto sia l'ingegnere che discorre», pp. 7-68: 34.

La ragione di questa assunzione risiedette, quasi sicuramente, nello stato del cantiere della Loggia tra gli anni Venti e Trenta del Cinquecento. Dopo aver messo all'incanto una serie di proprietà comunali (tra cui botteghe e abitazioni), al fine di recuperare i fondi necessari, i Deputati alle pubbliche fabbriche e alla Garzetta (una magistratura creata *ad hoc* per la sdemanializzazione della viscontea Cittadella nuova) riuscirono a riattivare i lavori di costruzione della Loggia, interrottisi dopo l'ingresso delle truppe francesi nel 1509<sup>15</sup>. Il primo ordine del nuovo palazzo municipale era stato completato sotto la direzione di Filippo Grassi, ma mancava ancora un portale d'ingresso che congiungesse il portico con le sale del pian terreno. Per un'opera simile si rese necessario l'intervento di uno scultore, più ancora che di un architetto, ed è forse questa la ragione per cui venne eletto Stefano Lamberti.

Ciò nonostante, non può essere escluso che a quell'altezza cronologica semplicemente mancassero a Brescia operatori esperti di geometria euclidea e al contempo abili nel disegno architettonico, fatta eccezione per Andrea Moroni, impegnato tuttavia in cantieri promossi da enti ecclesiastici<sup>16</sup>. Così come sembra che non si fosse ancora sviluppata quella tipica interazione tra professionisti, patrizi esperti di architettura ed eruditi che, anche in altre città del *Dominium* (come Verona o la Vicenza palladiana), raggiungerà il suo apice tra la metà e il terzo quarto del Cinquecento. Operatori come Stefano Lamberti o il lapicida e tecnico Niccolò da Grado, che con il primo eseguì il sistema facciata-portale-scalone del primo ordine della Loggia, non erano forse in possesso delle competenze necessarie per condurre i cantieri dei monumenti pubblici o quelli delle abitazioni patrizie. Tant'è che la costruzione della Loggia, in questo torno d'anni, non procedette, nonostante Stefano Lamberti venisse rieletto architetto del Comune negli anni 1536-1538<sup>17</sup>; né gli interventi di Lamberti e Niccolò da Grado per le residenze private, ad ogni modo, andarono oltre il disegno e la realizzazione di singoli elementi ornamentali, come le colonne con basi e capitelli per i palazzi di Gian Giacomo Martinengo e di Pietro Francesco Poncarali in contrada Santa Croce, costate rispettivamente 18 lire planette e 6 scudi d'oro<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> *La Loggia di Brescia*, II, pp. 177-183.

<sup>16</sup> Moroni risulta attivo sia nel monastero di Santa Giulia, sia in quello di San Faustino maggiore: Guido Beltramini, s.v. *Moroni, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXVII, 2012, pp. 78-82: 78-79, con ampia bibliografia pregressa.

<sup>17</sup> C. Boselli, *L'architetto comunale di Brescia*, p. 354: dopo che il suo salario venne portato a 18 lire planette mensili, non senza proteste da parte di alcuni membri del Consiglio generale, Stefano Lamberti rimase in carica fino al 23 novembre 1538, quando morì. Si vedano nello specifico: ASBs, ASC 534, *Provvisioni, anni 1536-1537, sub diebus* 14 gennaio 1536 e 4 gennaio 1537; ASBs, ASC 535, *Provvisioni, anno 1538*, 4 febbraio (*La Loggia di Brescia*, II, p. 257).

<sup>18</sup> ASBs, NB, filza 453 (notaio *Alessandro Patina*), *sub diebus* 10 aprile 1527 e 20 ottobre 1528: Camillo Boselli, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560*, II, *Documenti*, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia 1977, pp. 19-20.

Una preziosa testimonianza potrebbe portare, tuttavia, a tutt'altra conclusione circa la modalità con cui gli architetti venivano scelti dal patriziato ed è il cronista-patrizio Pandolfo Nassino a fornirla; scrive infatti, con il suo consueto registro colorito, nel necrologio dell'operatore:

«Alli 23 novembre del 1538 nel giorno di sàbat morse lo s(upra)s(cri)tt(o) magistro Stephano intayadòr [*sc.* Lamberti]. Questo haveva ducati 60 al'ano da la città a quello se haveva de quelli de Canzellaria. Costui, per mezo de uno messer B(ar)t(holome)o Porzelaga et Lani et di Sali, sideva favorezato, perché a li soy busogni se adoperava. O Dio, che governo de la cità de Brèssa, che cinque case siano quelli che sottomettono li altri, videlizet Averoldi, Sali, Lani, Porzelagi, Bochi, che quello che questi cinque case voleno le altre tolerano et comportano! Al tempo de' Greci herano sette sapienti et quello che quelli sette concludevano tutti lo havevano per firmo et sententia definitiva. Ma in Brèssa redurse cinque insieme a far minchionarie et tàser, dico che sono tutti minchioni a lasarse governare da altri. O Dio, felì morir li traditori de la patria!»<sup>19</sup>.

Pandolfo Nassino ci porta dunque nel contesto della conflittualità patrizia palesatasi dopo la restaurazione del *Dominium* veneziano nel 1516, quando le famiglie di tradizione anti-marciana tornarono a lottare per il potere municipale<sup>20</sup>. Come in altri passi del suo *Registro*, il minuzioso cronista sostiene la preminenza di cinque casate (Averoldi, Sala, Lana, Porcellaga e Bocca), che – forti del potere acquisito attraverso la cooptazione di cariche, uomini e risorse informali di potere – arriveranno ad avere un'influenza tale da determinare la composizione stessa del Consiglio generale, specie tra gli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento<sup>21</sup>. Il caso di Stefano Lamberti rientra appieno in questa temperie: l'egemonia politica delle consorterie patrizie fu ottenuta anche favorendo l'elezione dell'architetto comunale, a tutti gli effetti un "aderente" dei Porcellaga, dei Lana e dei Sala. Certamente non si trattò di un episodio isolato o unico. Rivolgendo lo sguardo alla sola Repubblica di Venezia, ad esempio, è ampiamente documentato come nel corso dell'Età moderna la nomina di architetti, ingegneri e proti sia stata spesso un riflesso di più ampie lotte per il potere, alla luce anche dei forti interessi economici e politici che soggiacevano a determinate magistrature centrali o municipali, legate all'incanto di beni, al commercio di materiali per le costruzioni o

<sup>19</sup> Pandolfo Nassino, *Registro*, ms. BQBs, C 1 15, f. 506r; su Nassino e il suo zibaldone si veda Fabrizio Pagnoni, "Lo meglio saria non haver parzialità". *Guelfi e ghibellini a Brescia nella cronaca di Pandolfo Nassino*, «Civiltà bresciana», XIX/3-4 (2010), pp. 111-150.

<sup>20</sup> In merito: E. Valsertiati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 27-61.

<sup>21</sup> Penso in particolare a quanto Nassino riferisce relativamente all'insediamento del nuovo Consiglio generale nel 1542, con parole di fatto identiche a quelle appena riportate su Stefano Lamberti: «Se dice chi vuol essere del Consilio di Bressa bisogna essere parente de una di queste case, videlicet Sali, Averoldi, Lani, Porcellaghi et Bochi. Hor guardati a que modo potiamo esser governati! [...] Finiranno davanti ad uno iudice, al qual non gli valerà dir "son dili illustrissimi 5 case" [per] haver fatto tanta scelerità» (*Registro*, ms. BQBs, C 1 15, f. 367r).



all'appalto di vari lavori edilizi, in cui erano coinvolti sia i patrizi sia gli operatori stessi<sup>22</sup>.

Ad ogni modo, contemporaneamente alla morte di Stefano Lamberti vi fu un'ulteriore battuta d'arresto delle pubbliche fabbriche locali, in particolare della Loggia<sup>23</sup>. Privo di un architetto stipendiato e gravato dai debiti pubblici, il Consiglio generale, unitamente ai Deputati alle pubbliche fabbriche, dovette attendere il 1550 per tornare a riaprire il cantiere del palazzo municipale e avere un nuovo operatore comunale salariato. Questi sarà Ludovico Beretta, un professionista formatosi in bottega, che negli anni Quaranta del secolo aveva già lavorato per le istituzioni municipali, realizzando le botteghe modulari del Mercato nuovo. Con la sua elezione, i lavori per l'erezione del secondo ordine della Loggia riprenderanno, grazie anche alla chiamata di più noti operatori forestieri. E sarà proprio in tale stagione che inizieranno a essere commissionate – ai bergamaschi Isabello prima e a Beretta poi – le prime grandi residenze patrizie, elementi architettonici determinanti per il cambiamento della *facies* urbana nel XVI secolo.

## 2. L'età di Ludovico Beretta

Nel corso del pieno Cinquento un operatore in particolare vesti i panni del protagonista per ciò che riguarda le fabbriche pubbliche e private di Brescia: Ludovico Beretta. Com'è stato rilevato in merito ai protti veneziani del XVII secolo, soltanto la ricostruzione delle biografie intellettuali e professionali può permettere la comprensione della storia stessa delle istituzioni o degli uffici in cui operavano gli "addetti ai lavori", ovvero architetti e ingegneri<sup>24</sup>. Attraverso il ruolo svolto da Beretta in qualità di architetto comunale, si vuole in questa sede ripercorrere non solo la vita in sé del professionista (specie da un punto di vista storico-sociale), ma

<sup>22</sup> Gli esempi si sprecano tra Cinquecento e Seicento, soprattutto per ciò che concerne la Dominante. Si pensi agli interessi relativi alla magistratura alle acque o a quelle alle fortezze (e via dicendo), sulle quali illuminano M. Frank, *I protti veneziani del Seicento* ed Elena Svalduz, *Al servizio del magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo d'attività*, in «Architetto sia l'ingegnere che discorre», pp. 233-268 (che illustra anche il significato del termine "proto", ovvero un professionista ufficialmente stipendiato dalle autorità pubbliche per mansioni architettoniche, ingegneristiche e generalmente tecniche). Allo stesso modo, assai numerose sono le testimonianze di questo genere relative alle città dominate; porto l'esempio di Verona: Martina Frank, *Città, architettura, politica nel Seicento veronese: il caso di Ottaviano Spolverini*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del convegno (Verona, 24-26 settembre 1998), a cura di Paola Lanaro - Paola Marini - Gian Maria Varanini - Edoardo Demo, Electa, Milano 2000, pp. 284-294.

<sup>23</sup> *La Loggia di Brescia*, II, pp. 177-188. Altri lavori, di carattere decorativo, vennero tuttavia eseguiti durante la chiusura del cantiere della Loggia; si veda in merito il contributo di Filippo Piazza nel presente volume.

<sup>24</sup> E. Svalduz, *Al servizio del magistrato*, pp. 247-268.

anche l'intera stagione che vide giungere a Brescia – tra gli altri – Jacopo Sansovino, Galeazzo Alessi, Giovanni Antonio Rusconi e soprattutto Andrea Palladio, fase poco conosciuta della storia sociale e istituzionale della città lombarda.

Ad oggi nessuna biografia di Ludovico Beretta può essere ritenuta soddisfacente o esaustiva, benché esistano studi specifici su singoli aspetti della sua carriera di architetto<sup>25</sup>. I documenti più attendibili sugli estremi biografici di Beretta sono le sue polizze d'estimo, dalle quali risulta che Ludovico fu figlio di Bartolomeo Beretta da Martinengo e che nacque tra il 1512 e il 1518<sup>26</sup>. Il primo documento relativo a Beretta lo vede in qualità di testimone in un atto del 30 maggio 1538, in cui figura come «faber murarius»<sup>27</sup>; è certo perciò che, come molti altri architetti a lui contemporanei, Ludovico si fosse formato in bottega e in cantiere, privo cioè di una vera e propria educazione umanistica. Ciò non toglie che – come più avanti diremo – la quasi totalità dei documenti noti su di lui lo qualificano, a seconda dei casi, come architetto o come ingegnere, ma mai proto.

In giovane età Ludovico Beretta si trovava nelle valli Giudicarie, quasi sicuramente al seguito del fratello, il presbitero Francesco, che nel 1535 risulta residente presso la canonica della pieve di Condino in qualità di vicario del parroco Giovanni Battista Chizzola, proveniente da una nota famiglia patrizia di Brescia che godeva di particolari benefici ecclesiastici su quella parrocchia<sup>28</sup>. Direttamente o indirettamente, la per-

<sup>25</sup> I tentativi fatti si limitano sostanzialmente a due: insufficiente e non sempre attendibile è la voce di Adriano Peroni, s.v. *Beretta, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, 1967, pp. 54-56; una biografia decisamente più aggiornata si trova in *Description over cathastico de tutti i loci et siti di Citadella nova over Broletto fatta per me Hieronimo Parisio cancelliero del capitaneato di Bressa de ordine del clarissimo messer Marin Cavalli cavalier capitano dignissimo di Bressa del anno 1553*, a cura di Valentino Volta, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia 1991, pp. 131-132. Sui committenti privati di Beretta rimando agli studi di Philip J. Jacks, *The palazzo Rodengo in Gottolengo: an unknown project of Ludovico Beretta*, «Arte Lombarda», XCII-XCIII/1 (1990), pp. 95-103; *Due famiglie e un architetto: i Maggi, gli Uggeri e Ludovico Beretta*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXC (1991), pp. 441-448 e *The palazzo Uggeri in Brescia. An urban intervention by Ludovico Beretta*, «Arte Lombarda», CXII/1 (1995), pp. 43-50.

<sup>26</sup> ASBs, ASC, PE, b. 17, s.l. BERA (anni 1548 e 1568) e b. 40A, s.l. CES (anno 1548): infatti, nella polizza d'estimo redatta nel 1548 dallo zio di Beretta, il canonico Giovanni Battista Chizzola, con cui l'architetto viveva, si legge che Ludovico aveva 30 anni, mentre nell'auto-certificazione dello stesso Beretta del 1568 l'età del professionista risulta essere di 56 anni. In merito si veda anche *Description over cathastico*, p. 131. Che il padre di Beretta si chiamasse Bartolomeo lo si desume dalla sua polizza d'estimo del 1568.

<sup>27</sup> Camillo Boselli, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560*, I, *Regesti*, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia 1977, p. 39.

<sup>28</sup> *Description over cathastico*, p. 131: un secondo fratello di Ludovico Beretta, di nome Giovanni Battista e falegname, morì prima del 1568; le sue tre figlie (Porzia, Giordana e Olimpia) vennero affidate a Ludovico, come risulta dalla sua polizza d'estimo del 1568. Il primo Chizzola a divenire parroco a Condino fu Matteo, nel 1470, data a partire dalla quale i Chizzola



manenza di Ludovico nelle Giudicarie segnò la sua vita, poiché lì non solo ebbe inizio la sua professione, ma anche la sua vocazione mercantile: dopo aver lavorato con alcuni esponenti della cultura rinascimentale bresciana e del luogo e dopo aver restaurato la chiesa di Santa Maria<sup>29</sup>, a Condino Beretta avviò infatti un florido commercio di legname, attività che lo occuperà per il resto della sua esistenza tanto quanto quella svolta nel campo dell'architettura<sup>30</sup>.

Il legame con tale ambiente fu anche familiare: dalla sua prima polizza, vergata per l'estimo del 1548, si viene infatti a sapere che Ludovico viveva in casa del già citato Giovanni Battista Chizzola, avendo l'architetto sposato la nipote del canonico; quest'ultimo era tenuto, «per conto de dotta de sua nepota», a mantenere Beretta con tutta la sua famiglia, «cum speranza et promissione de h(aber) il suo pocho p(at)rimonio de poi la morte sua»<sup>31</sup>. Ludovico perciò, verso la fine degli anni Quaranta del secolo, risiedeva nella Cittadella vecchia – in contrada dei Pregnacchi o di Santo Spirito – nell'abitazione di Chizzola, appartenente a un casato preminente all'interno della società bresciana e rappresentato anche nel Consiglio generale<sup>32</sup>.

ottennero il diritto di nominare i pievani; nel 1515 fu la volta del citato Giovanni Battista, che a Condino non solo svolse la professione notarile, ma anche ottenne il giuspatronato sulla chiesa di Santa Maria; infine nominò Francesco Beretta in qualità di pievano il 17 ottobre 1544: Giuseppe Papaleoni, *Le chiese di Condino*, Tipografia Ugo Grandi, Rovereto 1913, pp. 20, 55 e ss. Su Matteo Chizzola qualche notizia anche in *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, a cura di Franco Bianchini, Provincia autonoma di Trento, Trento 1991, *ad indicem*.

<sup>29</sup> Tra gli artisti con cui collaborò vi furono Stefano Lamberti, gli intagliatori Battistino del Guasto, Andrea, Maffeo e Stefano Olivieri, il lapicida Giovanni Lorenzo Sormani e i pittori Baschenis: *Description over cathastico*, p. 131. Ludovico Beretta manterrà rapporti con Andrea Olivieri anche in seguito, una volta rientrato a Brescia (vedi *infra*). Sui restauri condotti da Beretta per la chiesa di Santa Maria a Condino: G. Papaleoni, *Le chiese di Condino*, pp. 80-81, che riporta il documento in cui Ludovico è definito «architectus celeberrimus»; nel 1545 Beretta sostituì il fratello Francesco, nuovo parroco di Condino, durante la cerimonia d'insediamento (descritta nel dettaglio in *ibidem*, pp. 78-79).

<sup>30</sup> *La Loggia di Brescia*, II, p. 166; in merito si tornerà più diffusamente nel prosieguo del paragrafo. Sul commercio di legname in Trentino durante l'Età moderna informa Katia Occhi, *Boschi e mercanti: traffici di legname tra la Contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>31</sup> ASBs, ASC, PE, b. 17, s.l. BERA, anno 1548.

<sup>32</sup> ASBs, ASC, PE, b. 40A, s.l. CES, anno 1548. Oltre a Chizzola e Beretta, risultano censiti nel fuoco la moglie di Ludovico, di 24 anni, una loro figlia di 7 anni e un figlio di 20 mesi, oltre al fratello di Ludovico, il prete Francesco (di 38 anni), al cui seguito vi erano «un suo servitor de anni 20 cum una sua massara de anni 18». I due figli citati e avuti con la prima moglie, di nome Emerenziana (forse della famiglia Barbisoni), furono Giulia (nata nel 1541) e Giovanni Battista (nato nel 1546); non è registrata, perché nata nel 1549, la terzogenita Livia Bernardina detta Maria. Per più diffuse notizie sul primo nucleo familiare di Beretta si veda *Description over cathastico*, pp. 131-132; della restante parte della sua famiglia si dirà in seguito. La casa di Chizzola, che passerà poi proprio a Ludovico Beretta, è ancora oggi esistente in via Tosio (al civico 36) e sul portale presenta le iniziali dell'architetto, «L. B.». Ricordo che Giovanni Battista Chizzola è allibrato nell'estimo del 1548 con la cifra, piuttosto bassa, di 1

Rimane da chiedersi perché Beretta abbia presentato un'autocertificazione fiscale benché privo dei requisiti per essere stimato come capo-fuoco. La risposta giunge dalla sua stessa polizza del 1548: prima di quell'anno, Ludovico comprò infatti «un sito in la fossa per mezo al Vescoato da la ill(ustrissi)ma S(igno)ria per l(ire) 400 da far una casa per uso suo et l'ha fabricata in parte dove adesso fa un pocho de fontego de asse», per un valore di 900 lire planette<sup>33</sup>. Avendo acquistato un bene “demaniale”, con l'intenzione peraltro di costruirvi una casa, l'architetto fu costretto a presentare una propria polizza, separata rispetto a quella di Chizzola, il vero capo-fuoco della famiglia. Ma il dato più interessante è che Beretta sfruttò lo smantellamento e l'alienazione dell'area della Cittadella nuova per allestire un fondaco in cui ricevere e rivendere il legname proveniente dalle Giudicarie<sup>34</sup>.

Gli interessi mercantili di Ludovico furono strettamente connessi alla sua professione. Leggendo sempre la polizza del 1548, si evince infatti che i crediti e i debiti dichiarati dall'«architecto» riguardavano in maniera di fatto esclusiva i materiali destinati all'edilizia (legno e calcina); così come i creditori o i debitori erano spesso tecnici e professionisti a lui vicini, come il già citato lapicida Niccolò da Grado («Nicola taiapreda») o l'intagliatore Andrea Olivieri, che aveva lavorato con Ludovico a Condino. Seguendo un costume assai diffuso tra gli operatori durante l'Età moderna (e contrariamente alla posizione “cultura” di architetti quali Vincenzo Scamozzi), Beretta utilizzò il proprio ruolo di *superstes ad fabricas* per dirottare le materie prime da lui acquistate nei cantieri a lui stesso affidati, sia dalle istituzioni civiche sia da privati. Può essere considerato, in buona sostanza, un rappresentante di quelli che Patrick Boucheron ha definito (non a torto) «artisti-imprenditori», professionisti «la cui riuscita sociale appariva così eccezionale da sembrare [...] un modello o una promessa, comunque un ideale da raggiungere» per i contemporanei<sup>35</sup>.

Benché non sia facile comprendere quanto fortunata sia stata l'iniziativa commerciale di Beretta, si può quantomeno constatare che il suo fondaco destinato al deposito e alla vendita di legname rimase attivo almeno fino al 1568, quando Ludovico presentò la propria polizza per il

---

terziolo: ASBs, ASC 455, *Estimi, anni 1546-1548*, f. 104r. Sulla presenza dei Chizzola nelle istituzioni civiche di Brescia e per un confronto con i coefficienti d'estimo del patriziato cittadino: M. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*, p. 228.

<sup>33</sup> ASBs, ASC, *PE*, b. 17, s.l. BERA, anno 1548.

<sup>34</sup> Come sembra suggerire lo stesso Beretta, sempre nella sua polizza del 1548, quando dichiara un debito di 200 lire planette nei confronti dei comuni di Condino e Daone. Ma che in quegli anni l'architetto stesse portando avanti la sua attività commerciale nelle Giudicarie è confermato da G. Papaleoni, *Le chiese di Condino*, p. 78.

<sup>35</sup> Patrick Boucheron, *L'artista imprenditore*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di Franco Franceschi - Richard A. Goldthwaite - Reinhold C. Mueller, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, Treviso 2007, pp. 417-436: 419, con bibliografia pregressa.

nuovo estimo ordinato in quell'anno dalle autorità centrali<sup>36</sup>. In questo testo, Beretta cercò di motivare, piuttosto goffamente, le ragioni per cui il suo fondaco non avrebbe dovuto figurare tra i beni imponibili: in una prima frase affermò infatti che «questo loco è exento perché è contiguo con Broletto», per correggersi subito dopo sostenendo che «li casi sopra nominati non pertengo essere exenti tanto per essere congiunti con Broletto, come per haver cronpo [*sc.* comprato] il fondo alla ill(ustrissi)-ma S(ignori)a con tutti li soii region [et] exention, per(cio) deve essere exenti». Siamo cioè in presenza del classico tentativo – diffusissimo nelle autocertificazioni presentante per gli estimi – di evadere il fisco, utilizzando ogni “arma” disponibile<sup>37</sup>. Già dai pochi esempi sin qui portati, emerge dunque l'immagine di un personaggio particolarmente intraprendente, nonché destinato a un percorso di mobilità sociale esemplare, di cui danno testimonianza soprattutto gli atti privati.

Dalla medesima polizza presentata da Beretta nel 1568, veniamo a sapere che nella sua abitazione risiedeva il genero, il notaio Giovanni Francesco Rossi, che il 5 giugno 1558 aveva sposato la primogenita dell'architetto (di nome Giulia)<sup>38</sup>. Stante una clausola della dote della figlia, Ludovico Beretta era tenuto a ospitare il genero, il quale a sua volta rogava nell'abitazione di contrada di Santo Spirito<sup>39</sup>. Quest'informazione

<sup>36</sup> ASBs, ASC, PE, b. 17, s.l. BERA, anno 1568. Si può inoltre ricordare che nel *Catastico* (1553) di Girolamo Parisio (coadiuvato da Niccolò da Grado), cancelliere del capitano Marin Cavalli, vi è un'ampia descrizione fisica del fondaco di Beretta: ASVe, *Rason Vecchie*, b. 20bis, ff. 1r-79v, trascritto in *Description over cathastico* (pp. 110-111, con notizie relative all'edificio di proprietà di Ludovico).

<sup>37</sup> Sui metodi di evasione fiscale a Brescia in Età moderna informa Barbara Bettoni, *Le polizze d'estimo bresciane (secoli XVI-XVIII)*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale 1400-1850*, a cura di Guido Alfani - Michela Barbot, Marsilio, Venezia 2009, pp. 127-140.

<sup>38</sup> *Description over cathastico*, p. 132, in cui è stato individuato l'atto di matrimonio, conservato nei registri dell'archivio di Santa Maria in Calchera, parrocchia della famiglia Beretta.

<sup>39</sup> «Beni stabili: una casa per mio uso in contrata de S(an)to Spirito, de la qual una parte ne comodi dentro m(es)s(er) Giov(an) Francisco Rosso mio gienero per finché ge ho fornito da dar il restante de la sua dota poi a me me busognarà del tutto per la granda familia che io ho» (ASBs, ASC, PE, b. 17, s.l. BERA, anno 1568). Ho recuperato l'atto con cui venne fissata la dote di Giulia Beretta in ASBs, NB, filza 1054 (*notaio Ippolito Cocciani*), Brescia, 18 giugno 1558: poiché il 5 giugno si è celebrato il matrimonio tra Giulia di Ludovico Beretta ed Emerenziana da una parte e Giovanni Francesco Rossi *quondam* Giovanni Battista da Gotolengo dall'altra, si stabilisce la dote di Giulia, che ammonta a un totale di 3.600 lire *planet* (circa 1.200 ducati), 2.000 provenienti dalla dote di Emerenziana, 1.600 da Ludovico Beretta. L'atto è presente nella filza 1054 sia in minuta che *in mundum*. Ricordo che il valore delle doti nella Terraferma veneta fu sempre molto variabile a seconda dei luoghi e dei momenti storici: nella Vicenza del primo Cinquecento le doti tra le famiglie patrizie partivano dai 1.500-2.000 ducati, e così pure a Verona (James S. Grubb, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1999, 1 ed. 1996, pp. 42-48); la dote della figlia di Beretta andrà quindi considerata alta e in linea con quelle dei patrizi veneti e comunque tre volte superiore rispetto a quella di Zenobia, figlia di Andrea Palladio (400 ducati): Giangiorgio Zorzi, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Neri Pozza, Venezia 1965, p. 312; si veda ora anche Guido Beltrami, *Palladio privato*, Marsilio, Venezia 2008.

ha permesso di scoprire una “vena aurifera” di documentazione relativa a Beretta, visto che dell’attività di Giovanni Francesco Rossi si sono conservate le filze nel fondo *Notarile di Brescia*<sup>40</sup>.

Dagli atti rogati da Rossi, che coprono un arco di tempo compreso tra il 1558 e il 1571, si viene così a conoscenza non solo di alcuni dettagli della biografia di Beretta prima ignoti (quali ad esempio le sue testimonianze ai rogiti del genero o le sue comparse in veste di arbitro a varie tipologie di sentenze)<sup>41</sup>, ma anche dei legami – persino di parentela – che ebbe con artisti e operatori nel campo dell’edilizia in genere, tra i quali andranno ricordati il pittore Giovita Bosio o gli architetti Gian Maria Piantavigna e Giulio Todeschini, venturi successori di Beretta<sup>42</sup>. Ma soprattutto fondamentali e numerosissime sono le notizie che si ricavano relativamente alle proprietà – specie terriere – che Ludovico Beretta acquistò, alienò o diede in affitto nel corso della sua vita, tanto a Brescia quanto nel

<sup>40</sup> ASBs, NB, filze 910-913 (*notaio Giovanni Francesco Rossi*). Dagli atti rogati da Rossi risulta che questi aveva svolto il suo apprendistato presso uno dei più importanti notai bresciani del Cinquecento, Ippolito Cocciani. Grazie a questa informazione, è stato possibile individuare un altro importante nucleo di documenti relativi a Beretta nelle filze dello stesso Ippolito Cocciani; esse si trovano in ASBs, NB, filze 1050-1062, dotate di un indice dei contraenti (ora nella filza 1062).

<sup>41</sup> ASBs, NB, filza 911: Brescia, 6 febbraio e 5 maggio 1560, 23 novembre 1563; filza 912: Brescia, 8 gennaio, 1 febbraio, 20 luglio e 4 agosto 1567; filza 913: 26 aprile 1568, 22 luglio e 25 novembre 1569. A ciò si aggiungano le testimonianze recuperate, sempre nel fondo *Notarile di Brescia*, da C. Boselli, *Regesto artistico dei notai*, I, pp. 39-41 (anni 1538-1560).

<sup>42</sup> ASBs, NB, filza 912, Brescia, 1 febbraio 1567: nella propria abitazione, Ludovico Beretta figura tra i testimoni ad una «affrancatio domini Iovite de Bosis a Bernardo de Vestalibus»; nella medesima filza, alla data 27 dicembre 1567, si trova sempre un’*affrancatio* del medesimo pittore Giovita Bosio dagli eredi di Alessandro Bonvicino detto il Moretto (artista presso cui si era formato). Bosio fu padrino dell’ultimo figlio di Ludovico Beretta, Francesco Paolo Lelio, battezzato presso Santa Maria in Calchera l’11 febbraio 1569: *Description over cathastico*, p. 132; sul pittore ora informa Filippo Piazza, *Una postilla a Moretto e una traccia per il bresciano Giovita Bosio*, in *Studi in onore di Maria Grazia Albertini Ottolenghi*, a cura di Marco Rossi - Alessandro Rovetta - Francesco Tedeschi, Vita e Pensiero, Milano 2013, pp. 137-140. I rapporti più costanti di Beretta furono ovviamente con gli operatori nel campo dell’edilizia (lapicidi, fabbri, intagliatori, etc.); tra questi, in particolare, spiccano Giulio Todeschini e Gian Maria Piantavigna, che sostituiranno Ludovico Beretta in qualità di architetti comunali nell’ultimo quarto del Cinquecento (A. Peroni, *L’architettura e la scultura*, pp. 862-870). ASBs, NB, filza 910: Brescia, 19 dicembre 1558, Giulio *quondam* Angelo Todeschini, falegname, è testimone a una transazione tra Pietro e Marcantonio da Rezzato da una parte e Nicola da Rezzato dall’altra, per la quale è intervenuto in qualità di mediatore Ludovico Beretta; filza 911: Brescia, 24 gennaio 1563, nello studio di Ippolito Cocciani, Giulio Todeschini e Gian Maria «mediolaniensis» (ovvero Piantavigna) figurano come arbitri in un compromesso tra Giovanni da Bergamo e Lorenzo *de Hortis*; Brescia, 5 maggio 1560, nella casa di Ludovico Beretta, quest’ultimo, Mattia Grossi formaggiaio e Marcantonio della Canonica lapicida sono testimoni all’acquisto da parte di Giovanni Francesco Canali e Massimiano Todeschini (probabilmente un parente di Giulio) di una bottega in contrada di Santa Maria del Carmine; filza 913: Brescia, 22 luglio 1569, nella camminata al pian terreno della casa di Ludovico Beretta, questi e Giulio Todeschini figurano in veste di arbitri a una sentenza per la pacifica divisione dei beni dei fratelli Giovannino, Comino e Bertolino *quondam* Santino Bonetti da Lumezzane.

contado, dove più rilevanti sembrano esser stati gli investimenti fondiari dell'architetto.

All'epoca della stesura della sua prima polizza nel 1548, i beni immobili dell'architetto ammontavano al solo fondaco in contrada del Dosso e già s'è detto che Beretta mantenne attivo il sito sicuramente fino al 1568; nel frattempo parti dell'edificio – adibite ad uso abitativo – vennero alienate (1562), laddove in altri casi Ludovico dovette affrontare i canonici problemi relativi alle coerenze dello stabile (1564)<sup>43</sup>. Il primo nucleo significativo di proprietà provenne invece da Giovanni Battista Chizzola; quest'ultimo, nella propria polizza del 1548, aveva dichiarato di possedere «un roncho in le Chiusure in Val Sorda de piò 8» e due case a Brescia, la prima in contrada di Santo Spirito e la seconda in contrada di Sant'Eufemia, data a livello al patrizio Giovanni Francesco Ugoni<sup>44</sup>. Dalla polizza di Beretta del 1568, così come dagli atti rogati da Giovanni Francesco Rossi, veniamo a sapere che il ronco di Val Sorda e le due abitazioni divennero patrimonio dell'architetto<sup>45</sup>, il quale nella casa di contrada di Santo Spirito visse per il resto della sua esistenza con la propria numerosa famiglia<sup>46</sup>.

I documenti in nostro possesso mostrano tuttavia come la maggior parte degli investimenti di Ludovico Beretta debba essere ricondotta alla sua personale iniziativa. Ciò, è lecito pensare, gli fu possibile grazie non solo alle entrate derivanti dalla sua professione di architetto, ma anche al connesso commercio di legname intrapreso in giovane età. Da questo punto di vista un atto in particolare mette in luce le capacità imprenditoriali di Beretta e fa chiarezza su come avvenisse il trasporto del legno dalle valli trentine a Brescia: il 26 aprile 1569, nella «caminatella» della casa dell'architetto, alla presenza di Francesco Passirani da Pavone mercante, Giovanni *quondam* Martino Ferrari da Cadignano falegname e Cristoforo Rizetti spadaio, Ludovico Beretta da una parte e Simonino *quondam*

<sup>43</sup> ASBs, NB, filza 911 (Brescia, 3 marzo 1562) e filza 913 (Brescia, 7 gennaio 1564 e 3 aprile 1568).

<sup>44</sup> ASBs, ASC, PE, b. 40A, s.l. CES, anno 1548.

<sup>45</sup> *Ibidem*, b. 17, s.l. BERA, anno 1568 e NB, filza 911 (Brescia, 21 luglio 1561) e filza 912 (Brescia, 31 ottobre 1565).

<sup>46</sup> Converrà a questo punto ricordare la composizione della famiglia di Beretta dopo il suo matrimonio con Richetta (n. 1530), detta anche Aurelia di Ottaviano Patina (famiglia di professionisti, soprattutto notai); da essa l'architetto ebbe Eleonora Emilia (1553), Eleonora Agostina Giacomina (1554), il venturo notaio Bartolomeo Ottaviano (1556), Isabella (1559), Pompeo (1563), Claudia (1564), Riccardo Bartolomeo (1566) e Francesco Paolo Lelio (1569): *Description over cathastico*, p. 132. Dalla polizza di Beretta del 1568 (ASBs, ASC, PE, b. 17, s.l. BERA, anno 1568) si evince inoltre che altre persone divennero parte della *familia*: le tre figlie del defunto fratello Giovanni Beretta (Porzia e Giordana, nubili in casa, e Olimpia, ormai emancipata con un figlio di 10 anni), un fattore a Bagnolo Mella e una balia. Nell'estimo del 1568 Ludovico Beretta risulta allibrato nella Cittadella vecchia con una cifra, che andrà ritenuta alta, di 2 denari e 1 terziolo: ASBs, ASC 455, *Estimi, anno 1568*, f. 122r: «Ludovicus quondam Berth(olomei) de Berettis, d. 2, t. 1».

Bernardo *de Moschis* con Bernardino *quondam* Simone Segala da Pieve di Bono dall'altra, stipulano una convenzione, con la quale Simonino e Bernardino s'impegnano a trasportare i tronchi («borras et borellos») che Beretta possiede e fa tagliare nella Val di Fumo (nella Diocesi di Trento), attraverso il lago d'Idro.

Viene inoltre stabilito che i fusti debbano essere trasportati nel mese di maggio attraverso il lago e i fiumi del territorio bresciano, per poi giungere a destinazione – passando per la Val Sabbia o la Valle del Garza – a Bovezzo, all'imbocco della Val Trompia e alle porte di Brescia (in un'area, definita «loco solito», non meglio specificata). Ludovico Beretta, di converso, consegna immediatamente ai due trasportatori 40 lire planette in monete d'oro e s'impegna a darne altre 100 a maggio, a lavoro compiuto. La penale finale, infine, prevede che i due trasportatori siano tenuti a restituire la somma ricevuta dall'architetto qualora il legname si guasti durante il passaggio per il lago d'Idro<sup>47</sup>.

Da quanto appena riportato non si devono trarre facili conclusioni: Beretta, senza alcun dubbio, sfruttò abilmente la sua posizione professionale per commerciare legname e utilizzarlo nei cantieri di cui fu responsabile; ma non per questo si è in presenza di un mercante in senso stretto. La maggior parte delle iniziative economiche di Ludovico riguarda infatti la gestione del patrimonio immobiliare e del credito – beni più “sicuri” – e ciò è dimostrato dalla documentazione privata dell'architetto. Senza voler eccedere con le informazioni, basterà ricordare che Beretta giunse a possedere o sfruttare, per lo meno tra gli anni Cinquanta e Settanta del Cinquecento, numerosi e disparati terreni siti soprattutto nella pianura bresciana (Chiari, Roccafranca e in particolar modo Bagnolo Mella), così come cospicue furono le somme da lui gestite nei medesimi anni<sup>48</sup>. La mappatura dei beni immobili di Beretta – dislocati e non contigui – lascia intravedere una concreta possibilità, ovvero che l'architetto fosse partico-

<sup>47</sup> ASBs, NB, filza 913, Brescia, 26 aprile 1569. Altri documenti ci parlano, negli anni precedenti, del rapporto di Beretta con le valli trentine: *ibidem*, filza 910, 15 ottobre 1558 e filza 911, 12 dicembre 1561.

<sup>48</sup> ASBs, NB, filza 910 (Brescia, 6 febbraio 1559, per beni a Chiari, documento già noto a C. Boselli, *Regesto artistico dei notai*, I, p. 41); filza 911 (Brescia, 11 agosto 1561, per una pezza di terra a Bagnolo; Brescia, 12 novembre 1561, per una pezza di terra a Pompiano; Brescia, 10 luglio 1563, per terre a Bagnolo); filza 912 (Brescia, 5 giugno 1565, per beni in Roccafranca; Brescia, 7 giugno 1565, per debiti relativi ai beni di Bagnolo; Brescia, 27 dicembre 1566, Beretta paga 500 lire planette a Ludovico Corsi; Brescia, 20 gennaio 1567, Beretta viene affrancato da un precedente debito di 300 lire planette; Brescia, 27 novembre 1567, nella casa di Ludovico Beretta, presenti Girolamo Costanzi da Calvagese professore di grammatica e Girolamo *quondam* Marcantonio della Canonica lapicida e Giuseppe *quondam* Giovanni da Reggio anch'egli lapicida, ivi Ludovico Corsi formaggiaio *quondam* Pietro Corsi libera e affranca Ludovico Beretta, il quale termina di pagare la somma a lui dovuta di 900 lire planette); filza 913 (Brescia, 7 giugno 1569, per una tenuta a Bagnolo Mella). Per completezza si veda inoltre ASBs, NB, filza 1062, *sub littera L.*



larmente attivo nel campo del prestito di denaro, pratica comune non solo per i membri del ceto medio, ma anche per i patrizi dell'epoca, per nulla estranei al commercio e all'attività feneratizia<sup>49</sup>.

Veniamo dunque alla vera e propria attività di Ludovico Beretta, quella di architetto. Praticamente nulle sono le informazioni relative alla sua formazione, anche se, come s'è detto in precedenza, è plausibile che essa sia avvenuta – anche solo parzialmente – a Condino, a stretto contatto con intagliatori, lapicidi e operatori locali e bresciani. Sta di fatto che il primo documento lo vede a Brescia, nell'anno 1538, in qualità di testimone e con l'appellativo di «faber murarius», indicante quindi una professione legata al mondo dei mestieri e non a un ambiente umanistico<sup>50</sup>. Non sono invece corroborate da adeguati riscontri documentari le opinioni, più o meno recenti, della storiografia, secondo cui a Brescia Ludovico Beretta ebbe modo d'iniziare a lavorare nel campo dell'edilizia pubblica al seguito dell'ingegnere ducale Agostino da Castello<sup>51</sup>. Pur in assenza di testimonianze certe, si può quantomeno osservare che solo in rari casi Beretta dirigerà, negli anni della sua maturità, lavori di tipo ingegneristico (anche se ciò ovviamente non esclude che il suo apprendistato possa essere avvenuto sotto la guida di Agostino da Castello).

Il primo intervento attribuito a Ludovico Beretta riguarda la costruzione delle botteghe con portici per la piazza del Mercato nuovo (1545-1547), per le quali l'architetto avrebbe fornito il disegno e persino il legname, che sarebbe stato ordinato da Condino in quantità superiore rispetto a quanto stabilito dal Consiglio generale e dai Deputati alla Garzetta<sup>52</sup>. Tra questa fase iniziale della sua carriera e la nomina ad architetto comunale passeranno pochi anni, in cui Beretta, prima come “libero professionista” e poi come operatore stipendiato dalle istituzioni civiche, diresse almeno quattro cantieri rispondenti in primo luogo a criteri di razionalità ed economicità, senza per questo rinunciare a esigenze di decoro pubblico, caratteristica peculiare dell'attività di Ludovico e ricercata con insistenza dal ceto dirigente nel secondo quarto del Cinquecento.

Oltre alla direzione dei lavori per il citato fronte meridionale del Mercato nuovo, a Beretta fu così commissionata dai Deputati alle pubbliche fabbriche la progettazione di altre tre aree commerciali e monumentali sul sito “sdemanializzato” della Cittadella nuova: al 1550-1555 risale l'edificazione delle botteghe modulari definite Case del Gambero, laddove, rispettivamente nel 1553 e nel 1558, furono portati a termine i cantieri della

<sup>49</sup> Edoardo Demo, *Manifatture, merci e uomini d'affari bresciani in Europa e nel Vicino Oriente nei secc. XV-XVI*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Maurizio Pegrari, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti-Morcelliana, Brescia 2014, pp. 115-148 (con bibliografia precedente).

<sup>50</sup> C. Boselli, *Regesto artistico dei notai*, I, p. 39.

<sup>51</sup> A. Peroni, *L'architettura e la scultura*, p. 887.

<sup>52</sup> *La Loggia di Brescia*, II, pp. 155 e 166.

Strada nuova (reinterpretazione funzionale e figurativa della calle realtina, pensata anche come sfondo scenografico per la costruenda Loggia) e del lato settentrionale del Mercato nuovo<sup>53</sup>. La fortunata ed «originale soluzione»<sup>54</sup>, trovata da Beretta per le botteghe modulari e convenzionate, aveva spinto nel frattempo il Consiglio generale ad assumerlo in qualità di architetto pubblico, in vista anche della ripresa del cantiere della Loggia, a dodici anni dalla morte di Stefano Lamberti.

Per evitare eventuali rimostranze all'interno dei consessi civici, com'era successo in occasione della cooptazione del predecessore di Beretta, il 20 ottobre 1550 si predisposero i capitoli per l'elezione dell'architetto comunale. Vista la necessità di avere un nuovo architetto, «ad ornatum, comodum et utilitatem Communis nostri», i consiglieri deliberarono che l'operatore sia tenuto a presentare tutti i modelli richiesti dalla città, a spostarsi a cavallo ogni volta che gli sarà richiesto e a vivere nel luogo dove lavorerà per la maggior parte del tempo, avendo cura che «i marengoni et altri operarii siano assidui et diligenti»; infine il salario viene fissato a 100 lire planette l'anno (più di 30 ducati), senza possibilità di

<sup>53</sup> Sulle Case del Gambero ora informa Maria Fiori, *Lattanzio Gambara, il ciclo decorativo delle case del Gambero in Brescia nell'età della Maniera. Grandi cicli pittorici della Pinacoteca Tosio Martinengo*, Catalogo della mostra (Brescia, 10 novembre 2007-4 maggio 2008), a cura di Elena Lucchesi Ragni - Renata Stradiotti, Silvana, Cinisello Balsamo-Milano 2007, pp. 152-161. Sulle restanti fabbriche imprescindibile è *La Loggia di Brescia*, II, pp. 154-159, 167-168, da integrare con Ugo Soragni, *La diffusione e l'interpretazione dei modelli urbanistici nel XVI secolo. Le strade «commerciali» di Venezia e di Brescia*, in *Arte, economia, cultura e religione*, pp. 131-143 e Vasco Frati - Renata Massa - Giancarlo Piovanelli - Franco Robecchi, *Brescia*, Laterza, Roma-Bari 1989.

<sup>54</sup> Enrico Guidoni - Angela Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1991<sup>2</sup>, pp. 486-497: 486. Non sembra casuale che tra gli atti rogati dal genero di Beretta, Giovanni Francesco Rossi – peraltro nel 1558 – ve ne siano anche uno relativo alle botteghe convenzionate del lato settentrionale del Mercato nuovo, progettate da Beretta; si veda ASBs, NB, filza 910: Brescia, 7 luglio 1558, «in apotheca draparie» di Giovanni Maria Cristoni in contrada del Mercato del lino, Raffaele Pedoro (per sé e per i figli Giovanni Maria e Vincenzo), Giovanni Maria Cristoni, Geremia da Bienno, Paolo Martinengo (per sé e Giannetto «linarolus» da Sant'Eufemia), Battista Martinengo, Bernardino (gestore del negozio di Pietro de Buiis suo padre) e Donato Magnani, tutti mercanti, «promiserunt solve» ai Deputati alle pubbliche fabbriche 300 lire planette da spendere come meglio i Deputati stessi reputino, ovvero da dare a chiunque abbia intenzione di costruire nuove botteghe presso il Mercato del lino (ovvero il Mercato nuovo). Che dietro tale rogito si celi il nome di Ludovico Beretta ci è dimostrato dalle fonti pubbliche: ASBs, ASC, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 18 (olim BQBs, O VII 26), ff. 41r-v, 44r; il 14 aprile 1558, nell'Ufficio delle bollette, sito sotto le scale del nuovo palazzo comunale, era infatti stata stipulata una concessione a favore di coloro che si erano dichiarati disponibili a costruire dei portici sotto le case site presso il Mercato del lino, «iuxta modulum et ordinationem ipsis dandas per spectabilem Ludovicum Berettam architectum praefatae Communitatis»; le concessioni, fimate a 300 lire planette, erano già state pubblicate nel 1551 dal Consiglio generale. Alla presenza dei Deputati alle pubbliche fabbriche (Ottaviano Martinengo, Giacomo Chizzola, Vincenzo Stella, Ercole Rozzone, personaggi su cui si tornerà in seguito) e dei mercanti Raffaele Pedoro con i figli Giovanni Maria e Vincenzo, Giovanni Maria Cristoni, Geremia da Bienno, Paolo Martinengo, Vincenzo Martinengo (anche a nome di Giannetto da Sant'Eufemia) e Battista Martinengo.

ottenere premi aggiuntivi. Il 4 dicembre, dopo apposito scrutinio, il Consiglio generale elesse per l'appunto Ludovico Beretta, senza specificare il numero dei voti contrari e di quelli favorevoli<sup>55</sup>.

La mole di lavoro a cui Beretta dovette far fronte farà sì che il Consiglio generale correggerà il suo contratto ad ogni nuova elezione. Nel 1554 il suo stipendio venne aumentato a 216 lire planette annue, con l'obbligo tuttavia di sovrintendere «in omnibus casibus, tam ordinariis quam extraordinariis [...] absquam aliquo praemio»; nel 1563, infine, il Consiglio generale – vinta una prima resistenza da parte di numerosi consiglieri – porterà il salario dell'architetto a 300 lire planette all'anno, con nuovi e più severi termini contrattuali: non solo egli non si potrà allontanare dalla città per più di due giorni (previa licenza della maggior parte dei Deputati alle pubbliche fabbriche), ma anche non gli sarà concesso di speculare sui cantieri municipali, né con materiali da costruzione né tramite gli operai, a cui non potrà far sottoscrivere contratti in proprio senza l'autorizzazione dei consessi civici, pratica evidentemente già sperimentata da Beretta. Allo stesso tempo il Consiglio generale si riservò il diritto d'interpellare altri professionisti per i progetti presentati dall'architetto comunale, clausola peraltro già in uso in precedenza (pur non essendo mai stata formalizzata fino a questo momento)<sup>56</sup>.

Bisognerà far notare, a questo punto, un dato di grande interesse relativo al ruolo pubblico di Beretta: nonostante si tratti di un operatore locale e di un architetto poco influente per la storia dell'arte italiana del Rinascimento, Ludovico non solo sembra aver raggiunto in vita una posizione economica di rilievo all'interno della società bresciana; ma anche giunse a percepire un salario annuale ben più alto rispetto a quello fissato dal Consiglio municipale di Vicenza – per la gestione della fabbrica della Basilica – a favore di Palladio, che nell'arco della sua carriera professionale e della sua vicenda personale versò quasi sempre in condizioni di difficoltà economiche<sup>57</sup>.

In ragione del suo incarico pubblico, Beretta non solo divenne responsabile dei cantieri monumentali, ma anche – se non addirittura soprattutto – il principale consulente a cui il ceto dirigente ricorse con costanza per una serie di perizie tecniche (stime, rilievi, valutazioni, misurazioni, stesura di contratti, semplici pareri) che molto dicono sulla sua abilità e sulla sua formazione, svoltasi in particolare nei cantieri e in bottega. Le fonti pubbliche danno abbondante notizia di questa tipologia di attività affidata

<sup>55</sup> Entrambe le parti citate si trovano in ASBs, ASC 540, *Provvisoni, anni 1549-1550, ad dies*, già edite, con molti errori di trascrizione, da C. Boselli, *L'architetto comunale di Brescia*, pp. 359-360.

<sup>56</sup> ASBs, ASC 542, *Provvisoni, anno 1554*, 29 dicembre e *ibidem*, 547, *Provvisoni, anno 1563*, 16 aprile. In merito si veda inoltre C. Boselli, *L'architetto comunale di Brescia*, pp. 360-363.

<sup>57</sup> G. Beltramini, *Palladio privato*.

a Beretta, che si spiega proprio alla luce dei capitoli sottoposti all'architetto dal Consiglio generale. Nel 1561, ad esempio, le autorità pubbliche concessero alla famiglia Arici il permesso di costruire la propria abitazione presso le Peschiere vecchie, occupando parte del suolo pubblico e per stimare il terreno venne nominato un collegio di periti, capitanato proprio da Ludovico Beretta<sup>58</sup>.

Ancora: il 22 gennaio 1555 i Deputati alle pubbliche fabbriche, rispondendo a una richiesta del capitano di Valle Camonica Vincenzo Prati, si dichiararono disponibili a inviare a cavallo Ludovico Beretta per «fabbricar il luogo della sala del palazzo» a Breno (accanto alla chiesa di Sant'Antonio), dove appunto aveva sede il magistrato; l'anno successivo (3 novembre 1556) l'architetto venne invece mandato a Idro, presso i Deputati alle pubbliche fabbriche Ercole Rozzone e Timoteo Appiani, al fine di valutare il rilievo del lago (l'Eridio), che verrà terminato dal «publicus dissignator» Niedo da Portine nel 1567<sup>59</sup>. Sono questi dei semplici – ma significativi – esempi di quanto disparati potessero essere gli interventi tecnici richiesti all'architetto comunale di Brescia, caratteristica che lo accomuna alle omotipe figure di altre città di Terraferma e ai protti veneziani (o padovani)<sup>60</sup>.

Come questi ultimi, anche Ludovico Beretta fu interpellato a più riprese, nel corso della sua vita professionale, per lavori eminentemente ingegneristico-militari o idraulici, sebbene i documenti lo vedano quasi sempre nelle vesti (e con l'appellativo) di architetto. I due casi individuati in tempi recenti riguardano il delicato e secolare problema dei confini dell'Oglio, là dove il fiume fungeva da “frontiera” tra il Bresciano e il Cremonese (e quindi tra la Repubblica di Venezia e il Ducato milanese)<sup>61</sup>. Nel 1558 Beretta venne infatti chiamato, relativamente alla controversia sul Naviglio Cremonese, a progettare i due forti bresciani di San Faustino e San Giovita – nei pressi dell'Oglio – e a dirigere i connessi lavori idraulici; l'11 maggio, da Urigo d'Oglio (feudo della famiglia Martinengo), Ludovico scrisse ai Deputati che gli operai si rifiutavano di lavorare e che solo grazie all'aiuto dei patrizi Luigi Rodengo e Giovanni Ducco i cantie-

<sup>58</sup> ASBs, ASC 546, *Provvisioni, anno 1561*, 20-21 giugno e ASC 826, *Atti dei Deputati pubblici*, 27 aprile 1562 e 16 aprile 1563, ff. 136r, 153r (citati anche in *La Loggia di Brescia*, II, p. 165).

<sup>59</sup> *La casa del capitano di valle*, a cura di Simone Signaroli, Comune di Breno, Breno (Brescia) 2013 (ringrazio l'amico Simone Signaroli per le informazioni messe a mia disposizione). Per gli estremi archivistici relativi alle condotte di Breno e Idro: C. Boselli, *L'architetto comunale di Brescia*, pp. 360-361. Su Ercole Rozzone si veda *infra*.

<sup>60</sup> G. Mazzi, «Un cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione», pp. 27-37.

<sup>61</sup> Sul tema si vedano almeno: *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'Età moderna*, a cura di Claudio Donati, FrancoAngeli, Milano 2006 e *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di Walter Panciera, FrancoAngeli, Milano 2009.

ri procedevano, seppur lentamente<sup>62</sup>. Rodengo, a pochi giorni di distanza, scrisse al cugino, il deputato Vincenzo Leno, inviandogli un disegno approssimativo dei forti da inoltrare a Venezia, sulla cui attribuzione a Ludovico Beretta vi sono non pochi dubbi<sup>63</sup>.

Il secondo caso concerne invece una controversia nata tra Paolo Emilio Martinengo e il Vescovado di Cremona<sup>64</sup>. Il 7 giugno 1567, definendosi «ingegniero della magnifica città di Brescia», Ludovico Beretta presentò alla Cancelleria del capitano una relazione con la quale dava la propria opinione circa una travata fatta costruire dal conte Martinengo presso il porto di famiglia (noto come «Bompensiero»), opera che aveva provocato una *querelle* con la città e il vescovo di Cremona, i quali avrebbero subito dei danni sulla sponda di loro pertinenza proprio a causa di questi lavori<sup>65</sup>; Beretta, sottolineando la propria esperienza in campo idraulico, considerò il lavoro commissionato dai Martinengo di nessun pericolo per la parte ritenuta lesa (i Cremonesi), ma non per questo rinunciò a esporre le proprie perplessità sulla gestione delle rive.

Ma Beretta fu soprattutto architetto e ad esso, in più occasioni, furono preferiti per interventi di tipo ingegneristico e idraulico operatori più “qualificati”, come Agostino da Castello, Michele Sanmicheli o i bergamaschi – divenuti poi anche cittadini bresciani e cremaschi – Isabello<sup>66</sup>. Come in molti altri casi relativi agli architetti del Rinascimento (veneto e non), anche a Ludovico Beretta sono stati talvolta attribuiti più progetti di quanti ne abbia realmente concepiti o diretti<sup>67</sup>. Se risulta facile ricondurre all’iniziativa dell’operatore le fabbriche pubbliche – grazie ad adeguati riscontri documentati – non si può dire lo stesso per ciò che concerne, di

<sup>62</sup> ASBs, ASC 1131b, *Lettere autografe, ad diem* 11 maggio 1558 (documento reso noto da Giusi Villari, *L’attività di architetti e ingegneri militari lungo l’Oglio fra XVI e XVII secolo, in Rive e rivali*, pp. 75-108: 82-83).

<sup>63</sup> La missiva, con il disegno allegato, in ASBs, ASC 1131b, *Lettere autografe, ad diem* 14 maggio 1558 (già segnalata da G. Villari, *L’attività di architetti e ingegneri*, p. 82, che attribuisce dubitativamente il rilievo a Ludovico Beretta).

<sup>64</sup> ASBs, ASC 977, *Registrum Olei, S, f. 5r* (si veda G. Villari, *L’attività di architetti e ingegneri*, p. 82).

<sup>65</sup> I Martinengo possedevano vari porti sul fiume Oglio, tra cui il citato Bompensiero e quello di Villagana, su cui informa Sergio Onger, *Una provincia operosa. Aspetti dell’economia bresciana tra XVIII e XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 19.

<sup>66</sup> G. Villari, *L’attività di architetti e ingegneri*; la studiosa segnala inoltre (p. 82) che in un documento relativo alla rocca di Pontevecchio si accenna a un «maestro Ludovico ingegnere» occupatosi di lavori di riparazione per la fortezza (ASBs, ASC 1131b, *Lettere autografe, ad diem* 31 maggio 1555) e non è da escludere che possa trattarsi effettivamente di Beretta. Su Agostino da Castello, gli Isabello e il loro contributo per le fortificazioni sul fiume Oglio: A. Brodini, *Il cantiere della fortezza di Orzinuovi*, pp. 109-119. Sanmicheli non solo intervenne a Orzinuovi (prima del 1538), ma anche progettò un rifacimento della cinta muraria di Brescia (1536 circa): Paul Davies - David Hemsoll, *Michele Sanmicheli*, Electa, Milano 2004, p. 364.

<sup>67</sup> Penso, ad esempio, alle opere assegnate a Sanmicheli a Verona: Howard Burns, “*Vasti desiderij e gran pensieri*”: i palazzi veronesi di Sanmicheli, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura*, pp. 54-71.

converso, i palazzi commissionati a lui dai privati. Tra i cantieri di cui Beretta fu responsabile per conto del Comune, oltre a quelli citati in precedenza, andranno comunque ricordati quello del tempio votivo di Santa Maria dei Miracoli e quello dei portici del lato orientale della *platea magna*, terminati tra il 1595 e il 1601 da Pier Maria Bagnadore<sup>68</sup>.

Ludovico Beretta seppe anche avvicinarsi alla cerchia di uno dei principali vescovi bresciani del Cinquecento, quel Domenico Bollani che a più riprese, nel corso della sua carriera ecclesiastica, affidò ad Andrea Palladio vari lavori, sia Udine sia a Brescia (seppur in maniera più indiretta)<sup>69</sup>. Beretta, infatti, avrebbe contribuito al rifacimento del nuovo palazzo vescovile, poi continuato e terminato da Gian Maria Piantavigna, sempre sotto la guida di Domenico Bollani, che – stando a contributi recenti – avrebbe voluto far conferire alla nuova sede vescovile, tramite le competenze degli operatori locali, un aspetto prettamente palladiano<sup>70</sup>. E sarà proprio all'interno di questo ambiente che maturò l'idea di costruire una nuova cattedrale, progettata da Beretta con l'aiuto di Palladio e voluta dal Consiglio generale e da Bollani<sup>71</sup>.

Personaggio chiave delle sistemazioni urbanistiche e monumentali della Brescia cinquecentesca, nonché referente locale di Andrea Palla-

<sup>68</sup> C. Boselli, *L'architetto comunale di Brescia*, pp. 360-361; Antonio Fappani, *Santa Maria dei Miracoli*, Società per la storia della Chiesa a Brescia, Brescia 1980 e *La Loggia di Brescia*, II, pp. 158-159.

<sup>69</sup> Sulla figura di Domenico Bollani si veda il contributo di Giovanna Gamba nel presente volume.

<sup>70</sup> T. Barton Thurber, "Marmoribus cedunt lateres": *Andrea Palladio e la ristrutturazione del palazzo vescovile di Brescia al tempo di Domenico Bollani*, in *Palladio 1508-2008*, Atti del simposio (Padova, Vicenza, Verona, Venezia, 5-10 maggio 2008), a cura di Guido Beltramini - Howard Burns - Lionello Puppi *et al.*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 240-244, che insiste sul diretto intervento di Palladio, senza tuttavia fornire, ad avviso di chi scrive, prove sufficientemente valide. Più approfondito, da un punto di vista documentario, è il contributo di Sandro Guerrini, *La ristrutturazione del palazzo vescovile all'epoca del Bollani*, in *Il vescovo Domenico Bollani e Brescia nel Cinquecento*, Atti del convegno (Brescia, 15 settembre 1979), in «Brixia Sacra», XVIII/1-2 (1982), pp. 78-110, che riporta, tra gli altri, gli estremi archivistici dei rapporti – che furono anche economici – intercorsi tra Beretta e Bollani; sempre a Guerrini si deve la correzione dell'opinione di C. Boselli, *Regesto artistico dei notai*, I, p. 39 e II, pp. 46-48, secondo cui Beretta avrebbe progettato le colonne per il nuovo palazzo vescovile, da identificarsi invece con quelle di palazzo Duranti nei pressi di Santa Maria in Calchera.

<sup>71</sup> Si veda il contributo di Donata Battilotti in questo volume e *infra*. Per completezza, ricordo due notizie relative al rapporto di Beretta con le istituzioni ecclesiastiche bresciane: sembra che l'unica chiesa progettata *ex novo* dall'architetto sia stata la pieve di Sant'Apollonio a Lumezzane (1570), manomessa nei secoli successivi; Sandro Guerrini, *La pieve di San Giovanni Battista in Lumezzane: guida artistica*, Vannini, Gussago (Brescia) 2001, pp. 8-9. Beretta fece inoltre parte – con il lapicida Niccolò da Grado e numerosi altri *artifices* – della confraternita eucaristica denominata Scuola del Duomo di Brescia (fondata dal vescovo Paolo Zane nel 1494 su sollecitazione di Bernardino da Feltre), per lo meno a partire dal 23 febbraio 1556; Paolo Guerrini, *La Scuola del Duomo. Notizie inedite sugli artisti bresciani che vi appartennero nel Cinquecento*, «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», XVIII/1 (1951), pp. 29-52: 40.



dio<sup>72</sup>, Ludovico Beretta esce dalle ricerche d'archivio con una nuova e più articolata fisionomia: tecnico poliedrico e intraprendente uomo d'affari, egli fu in grado di sfruttare – come Sanmicheli a Verona o Palladio a Vicenza – la propria posizione professionale e sociale per creare una rete clientelare di rilievo, partendo dai membri del patriziato cittadino, incrociati a più riprese nell'arco della sua carriera di architetto e perito (terminata con la morte il 3 ottobre 1570)<sup>73</sup>. La sua vita professionale, collocata ai “confini” del Rinascimento e nemmeno presa in considerazione da Vasari, non fu quella di un artista-creatore né di un architetto-umanista, ma di un tecnico, che grazie alle sortite a Venezia e Milano e all'incontro con figure quali Palladio, Sansovino, Sanmicheli, Alessi e Rusconi seppe comunque far proprio un linguaggio architettonico aggiornato, provando ad andare al di là della mera direzione dei cantieri bresciani del Cinquecento.

### 3. *La cultura architettonica del patriziato bresciano*

La principale ragione per cui il patriziato bresciano decise di eleggere un nuovo architetto comunale risiedette nella volontà di avere un operatore in grado di dirigere stabilmente il cantiere della Loggia, fermo ormai da un cinquantennio. A metà secolo il Consiglio generale di Brescia intese dunque riaffermare il prestigio municipale, portando a termine la sede delle magistrature civiche, che a metà Cinquecento appariva come un'ambiziosa opera, ma di fatto abbandonata, nonostante si trattasse – per la città – del monumento di maggior rilievo quanto a valenze simboliche e impegno finanziario. Sintomo evidente di questa intenzione delle autorità comunali – oltre alla nomina di Ludovico Beretta – fu la presentazione di diversi modelli e disegni ad opera di vari architetti, di cui tuttavia s'ignorano i nomi; così come significativi sembrano essere i contatti avviati con Venezia nel luglio del 1550 per ottenere il piombo necessario alla copertura della Loggia<sup>74</sup>.

Dopo mezzo secolo d'inattività, il cantiere della Loggia fu portato a termine in un arco di tempo abbastanza ristretto (1553-1569). Vari fattori incisero da questo punto di vista: la relativa stabilità economica e politica (a livello tanto locale quanto centrale); la presenza a Brescia di un architetto pubblico e di alcuni patrizi particolarmente interessati a problemi

<sup>72</sup> Come si desume soprattutto dalla relazione di Palladio sul progetto per la nuova cattedrale firmato da Beretta: Tommaso Temanza, *Vita di Andrea Palladio vicentino egregio architetto*, Giambattista Pasquali, Venezia 1762, pp. 93-97 e C.B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, pp. 148-151.

<sup>73</sup> Informazione riportata in *Description over cathastico*, p. 132, sulla base dell'atto di morte conservato presso l'archivio parrocchiale di Santa Maria in Calchera a Brescia, che fa decadere tutte le ipotesi avanzate in precedenza sulla data di morte dell'architetto (collocata in genere tra il 1569 e il 1572).

<sup>74</sup> *La Loggia di Brescia*, II, pp. 188-189.

di carattere decorativo o monumentale; e infine il concorso di varie idee progettuali formulate da professionisti forestieri, chiamati dal ceto dirigente a collaborare con Beretta o a presentare soluzioni inedite per il secondo ordine del palazzo municipale. Tra questi, il primo ad essere testimoniato a Brescia è Andrea Palladio, che nel corso della sua vita fu nella città lombarda in almeno quattro occasioni (1550, 1562, 1567 e 1575)<sup>75</sup>.

Non molte sono le informazioni a disposizione sulla prima venuta di Palladio a Brescia: ignoti sono, ad esempio, i nomi dei patrizi che lo chiamarono, così come numerose incertezze vi sono sull'effettivo contributo dell'architetto vicentino in questa fase dei lavori. Ciò nonostante, in merito al primo punto, è possibile formulare un'ipotesi. Scorrendo l'elenco dei membri del Consiglio generale che nel dicembre 1550 nominarono Ludovico Beretta in qualità di architetto comunale, emerge in particolare il nome di un potenziale "indiziato": Ercole Rozzone<sup>76</sup>. Proveniente da una famiglia con ampi possedimenti a Nuvolera e di marcata tradizione guelfa (Ronzoni, Rozzoni, Rozzone), Ercole fu a più riprese Deputato alle pubbliche fabbriche e in tale veste lo si ritrova spesso al fianco di Beretta, con cui collaborò – necessariamente – tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo<sup>77</sup>.

Rispetto ad altre città di Terraferma – come Vicenza o Verona – Brescia rimane ad oggi una realtà ancora poco conosciuta relativamente alla cultura architettonica dei suoi patrizi. Pur in assenza di famiglie come

<sup>75</sup> Sulla presenza di Andrea Palladio a Brescia si veda il contributo di Donata Battilotti in questo volume, oltre a Camillo Boselli, *Palladiana. Notizie spicciole di storia dell'architettura nell'archivio comunale di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLI (1950), pp. 109-120 (contributo poco noto, eppure ricco d'importanti recuperi documentari relativi a Sansovino, Alessi, Rusconi e ovviamente Palladio) e *La Loggia di Brescia*, II, pp. 188-211. Da questi lavori dipende, ad esempio, Lionello Puppi, *Andrea Palladio*, nuova edizione aggiornata e ampliata a cura di Donata Battilotti, Electa, Milano 1999 (1 ed. 1973), *ad indicem*, *sub voce* «Brescia».

<sup>76</sup> ASBs, ASC 540, *Provvisoni, anni 1549-1550*, 4 dicembre 1550: «Hercules Rozonus». Come si evince dagli atti notarili, Ercole era figlio di Giovanni Francesco e abitava in contrada di San Cristoforo (in «quinta Faustini»): ASBs, NB, filza 853 (*notaio Angelo Rozzone*), *ad diem* 2 aprile 1554. Da quanto si ricava dalle polizze d'estimo presentate da Giovanni Francesco Rozzone e dai suoi eredi nel 1517 e nel 1548, Ercole nacque tra il 1505 e il 1508 ed ebbe almeno quattro fratelli (Agostino, Enea, Giovanni Battista e Orazio) e quattro sorelle (Alda, Lucrezia, Polissena e Domicilla); la madre, di cui s'ignora il patronimico, si chiamava Margherita: ASBs, ASC, PE, b. 116A, s.l. RON (anni 1517 e 1548).

<sup>77</sup> Sulla famiglia Rozzone: C. Pasero, *Il dominio veneto*, pp. 6-8; Fabrizio Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Unicopli, Milano 2013, *ad indicem* ed Enrico Valsertiati, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in «*El patron di tanta alta ventura*». *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Atti della giornata di studi (Brescia, 3 giugno 2011), a cura di Simone Signaroli - Enrico Valsertiati, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato-Brescia 2013, *ad indicem*. Di notevole importanza è il fondo familiare in ASBs, OM, bb. 881-883 (in particolare i tre registri – annali e strumentari – della b. 883, contenenti numerose informazioni sulle proprietà fondiarie tra XV e XVII secolo).

i Trissino o i Bevilacqua, a Brescia non mancarono tuttavia casate che manifestarono un grande interesse per l'architettura, la geometria euclidea e l'ingegneria militare, stante anche la presenza di Niccolò Tartaglia, richiamato da Venezia nella città natale per tenere pubbliche lezioni di matematica e calcolo tra il 1548 e il 1549<sup>78</sup>. A favorire tali interessi contribuirono certamente altri fattori, come la tradizionale vocazione militare delle principali famiglie patrizie – *in primis* Martinengo e Avogadro – e la proliferazione di trattati ingegneristici (dedicati soprattutto alle fortificazioni e alla balistica), che vennero scritti da autori locali – o che comunque a Brescia furono stampati – nel corso del XVI secolo, facendo così della città lombarda il secondo centro europeo, dopo Venezia, più attivo nella produzione editoriale di arte militare tra 1473 e 1570<sup>79</sup>.

Dall'ambito della trattatistica giungono le informazioni più interessanti sulla cultura matematica e architettonica del patriziato cittadino. Fu a Brescia, ad esempio, che nel 1550 – anno del primo soggiorno di Palladio e della nomina di Beretta ad architetto pubblico – si stabilì il novarese Girolamo Cattaneo, uno dei più noti teorici d'ingegneria militare del Cinquecento italiano; nella città della Lombardia veneta, Cattaneo non solo diede alle stampe le sue opere, ma anche frequentò i circoli di maggior prestigio intellettuale, ove ebbe modo d'espone le proprie teorie sulle fortificazioni all'aristocrazia locale, ricevendo in cambio l'ammirazione – tra gli altri – dei Martinengo<sup>80</sup>. Ma soprattutto, in ragione della fama acquisita, Girolamo Cattaneo venne chiamato in causa dal bresciano Giacomo Lantieri da Paratico, che nei *Due dialoghi del modo di disegnare le piante delle fortezze* lo fece figurare tra gli interlocutori, insieme al veronese Francesco Trevisi e a un giovane di Brescia di nome Giulio<sup>81</sup>.

<sup>78</sup> Sugli interessi euclidei del patriziato bresciano e sulle lezioni pubbliche di Niccolò Tartaglia – che costarono al matematico aperti scontri con alcuni membri del ceto dirigente locale – rimando a Pierluigi Pizzamiglio, *Scienza teorica e scienza applicata negli scritti cinquecenteschi d'autori bresciani*, in *Arte, economia, cultura e religione*, pp. 313-340.

<sup>79</sup> Su questi temi ora informa nel dettaglio Cristiano Guarneri, *Trattati e trattatisti di architettura militare a Brescia nel Cinquecento*, in *Libri d'architettura a Brescia. Editoria, circolazione e impiego di fonti e modelli a stampa per il progetto tra XV e XIX secolo*, a cura di Irene Giustina, Caracol, Palermo 2015, pp. 31-40: 31.

<sup>80</sup> Loredana Olivato, s.v. *Cattaneo (Cataneo), Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, xxii, 1979, pp. 471-473; Simone Signaroli, *I trattati di artiglieria e Id.*, *Girolamo Cattaneo e l'architettura militare*, entrambi in *Dalla pergamena al monitor. I tesori della Biblioteca Queriniana, la stampa, il libro elettronico*, Catalogo della mostra (Brescia, 7 marzo-23 maggio 2004), coord. di Giancarlo Petrella, La Scuola, Brescia 2004, pp. 113 e 123; infine C. Guarneri, *Trattati e trattatisti di architettura*, pp. 34-40.

<sup>81</sup> *Due dialoghi di messer Iacomo de' Lanteri da Paratico bresciano ne i quali s'introduce messer Girolamo Cataneo novarese et messer Francesco Trevisi ingegnere veronese con un giovane bresciano a ragionare del modo di disegnare le piante delle fortezze secondo Euclide et del modo di comporre i modelli et torre in disegno le piante delle città*, appresso Vincenzo Valgrisi et Baldessar Costantini, In Venetia 1557. Reputo che il giovane di nome Giulio sia da identificarsi con l'architetto Giulio Todeschini; tant'è che anche Girolamo Cattaneo, nel suo *Del misurare le muraglie libri due* (Fratelli Marchetti, Brescia 1572), asserirà di aver meditato

Nei suoi *Dialoghi*, soprattutto, Giacomo Lantieri formulò delle osservazioni particolarmente significative sul patriziato bresciano e sulla preparazione ingegneristico-militare dei suoi membri: agli occhi del noto trattatista non solo i *milites* – in generale – avrebbero dimostrato di essere privi di una vera e propria cultura matematica (fatto di per sé grave), ma anche gli architetti, i quali «studiano solo a disegnare piante senza numero et a far modelli per via d'una certa pratica, lasciandosi a dietro la cognitione delle matematiche scienze». Da qui nasce l'affondo rivolto ai giovani rampolli dell'aristocrazia bresciana, che anziché “soccorrere” gli architetti privi di conoscenze euclidee con adeguati consigli, se ne stanno «tutto il giorno ociosi per i cantoni et per le piazze», talmente ignoranti da essere facili prede dei truffatori<sup>82</sup>.

Nonostante il quadro tracciato, Lantieri nel secondo dialogo riconosce l'esistenza di un gruppo di patrizi che si distingue dai restanti membri del ceto dirigente per competenze tecniche e interessi architettonici: oltre ai Martinengo (Girolamo, Camillo e Curzio, «che molto si diletta di fortezze»), il trattatista ricorda Marcantonio Calini, Gabriele Gandino (lodato per la sua abilità nel disegno), Marcantonio d'Acquavita (studioso di Euclide), Giambattista Gavardo, Pompilio Luzzago, Luigi Avogadro (esperto dell'opera di Francesco Maria della Rovere) e infine Ercole Rozzone, sul quale Lantieri si sofferma diffusamente, ritraendolo come il personaggio più colto del gruppo<sup>83</sup>.

Sebbene al momento non possa essere dimostrato con certezza – in assenza di adeguati riscontri documentari – è proprio a un personaggio come Rozzone che si potrebbe attribuire dunque la decisione di convocare Palladio a Brescia per la copertura della Loggia, in ragione della sua cultura e del suo ruolo istituzionale di Deputato alle pubbliche fabbriche, che gli valse l'amicizia di artisti come lo scultore fiorentino Francesco Bonaiuti – un allievo di Sansovino attivo nel cantiere della Loggia – il quale legò a Rozzone, come da testamento, denaro, attrezzi e opere d'arte, conservate nelle sue abitazioni di Brescia e Firenze<sup>84</sup>. Senza dimenticare

---

sugli argomenti trattati nel testo proprio con Todeschini: S. Signaroli, *Girolamo Cattaneo e l'architettura militare*, p. 123.

<sup>82</sup> Traggo tutte le informazioni e le citazioni dirette da Giusi Villari, *I trattati di Giacomo Lanteri di Paratico nobiluomo bresciano del Cinquecento*, in *Strutture difensive e territorio: armi, fortezze e trattatisti bresciani all'epoca della Serenissima*, Atti del convegno (Rovato, 3-4 novembre 1990), [s.c., s.e., Palazzolo sull'Oglio (Brescia)] 1992, pp. 46-51: 47. Benché si tratti di una figura di grande rilevanza per la storia della trattatistica ingegneristica del Cinquecento veneto, Giacomo Lantieri non è stato oggetto di studi molto approfonditi; oltre al contributo di Villari, si veda almeno C. Guarneri, *Trattati e trattatisti di architettura*, con bibliografia pregressa.

<sup>83</sup> G. Villari, *I trattati di Giacomo Lanteri di Paratico*, p. 47.

<sup>84</sup> ASBs, NB, filza 854 (*notaio Angelo Rozzone*), *ad diem* 15 novembre 1557 (C. Boselli, *Regesto artistico dei notai*, II, pp. 52-53): Bonaiuti lasciò all'«amicus fidelissimus» Ercole Rozzone «omnia et quecumque ipsius testatoris utensilia et suppelletilia pertinentia ad artem

che sarà proprio a Ercole Rozzone che i Deputati pubblici chiederanno di essere presente in veste di esperto, nel 1575, all'incontro con Palladio per le proposte avanzate dall'architetto circa il restauro della Loggia<sup>85</sup>; così come probanti, a tal proposito, sembrano essere i costanti rapporti che Rozzone ebbe con gli architetti, *in primis* Beretta e Todeschini<sup>86</sup>.

Un'altra figura di rilievo fu certamente Nicolò Secco d'Aragona<sup>87</sup>: appartenente a una famiglia di antica tradizione aristocratica e fedele segretario di Cristoforo Madruzzo, il bresciano Secco fu egli stesso esperto di architettura e almeno in un'occasione elargì i suoi consigli a Ludovico Beretta, quando questi – su iniziativa dei Deputati alle pubbliche fabbriche – si rivolse a lui, già nominato Capitano di giustizia a Milano, per un consiglio sul terzo ordine della Loggia nel 1551<sup>88</sup>. Inoltre, fu forse alla mediazione di Nicolò Secco che il suo vicario, il ghibellino Onofrio Maggi, commissionò, sempre a Beretta, il rifacimento del fronte meridionale del suo palazzo nella Cittadella vecchia<sup>89</sup>. Tuttavia, il ruolo di Secco per lo sviluppo della cultura architettonica in seno al patriziato bresciano sembra esser stato secondario rispetto a quello svolto, internamente, dai Deputati alle pubbliche fabbriche, benché rilevante sia stata la sua funzione di punto di riferimento per le magistrature bresciane interessate ad avere pareri di tipo architettonico nella Milano degli Asburgo.

Come dimostra il caso di Nicolò Secco, la chiamata di un operatore esterno per una consulenza tecnica o un progetto avveniva normalmente con modalità piuttosto formali, talvolta grazie alla mediazione di figure di rilievo. Quando agli inizi del 1554 i Deputati alle pubbliche fabbriche convocarono Sansovino per il completamento del palazzo municipale, il Consiglio generale si servì ovviamente del nunzio di Brescia a Venezia, Ludovico Borgognino, che fissò col procuratore Vittore Grimani i termini della condotta del più noto architetto della Repubblica; ma non va escluso che il progetto fosse stato in realtà concepito da Sansovino insieme a quelli degli altri architetti nel 1550, quando la sede vescovile di Brescia era ancora retta da Andrea Corner, committente di Sansovino per il proprio palazzo veneziano<sup>90</sup>.

---

suam sculptoris, tam ferrea quam releva cerrea et ut etiam vulgariter appellantur “de zesso”», oltre a 120 lire planette in qualità di esecutore testamentario. Sulle opere di Bonaiuti per la Loggia e sul suo rapporto con Rozzone qualche informazione in *La Loggia di Brescia*, II, pp. 201, 265.

<sup>85</sup> Si veda *infra*.

<sup>86</sup> ASBs, NB, filze 853-855 (notaio Angelo Rozzone).

<sup>87</sup> Giovanni Cigala, *Nicolò Secco d'Aragona. Un genio inquieto del Rinascimento*, Bams, Montichiari (Brescia) 2007 ed E. Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 89-91.

<sup>88</sup> G. Zorzi, *Le opere pubbliche e i palazzi privati*, p. 107 e *La Loggia di Brescia*, II, p. 190.

<sup>89</sup> Si veda la scheda dedicata a palazzo Maggi di Gradella nel presente volume (anche per la bibliografia pressa).

<sup>90</sup> *La Loggia di Brescia*, II, pp. 193-196; la corrispondenza col nunzio Ludovico Borgognino è stata pubblicata da C. Boselli, *Palladiana*, pp. 110-112. Per una prima informazione

Simili furono i contatti avviati dai Deputati nel 1562 con i tre architetti forestieri chiamati per avere un parere sulla sicurezza statica del palazzo e sulla congruità delle opere in corso nel salone sotto la direzione di Ludovico Beretta. Il primo fu Galeazzo Alessi, che venne interpellato ufficialmente con uno scambio di lettere tra il Consiglio generale e l'ambasciatore di Venezia a Milano, dove l'architetto era impegnato nella costruzione del palazzo di Tommaso Marino<sup>91</sup>. Più informale dovette essere invece la modalità con cui vennero contattati gli altri due operatori, Andrea Palladio e Giovanni Antonio Rusconi, provenienti rispettivamente da Vicenza e da Padova. Benché le fonti archivistiche tacciano in merito, è lecito supporre che la venuta di Palladio sia da collegare al precedente intervento per la Loggia e soprattutto ai rapporti da lui intrattenuti con il vescovo Domenico Bollani, in onore del quale il maestro vicentino aveva progettato a Udine l'arco d'ingresso al castello cittadino nel 1556<sup>92</sup>.

La presenza di Rusconi è invece da mettere in relazione con quella di Palladio stesso, col quale il tecnico – allievo di Niccolò Tartaglia – stese la *Scrittura* sulla Loggia, consegnata il 18 luglio 1562 ai Deputati alle pubbliche fabbriche di Brescia<sup>93</sup>. Una conferma dell'opera di mediazione del vescovo Bollani, che di Palladio fu estimatore e amico, viene dalla successiva chiamata di Andrea a Brescia. Come nel caso di San Petronio a Bologna o di Palazzo Ducale a Venezia, anche quello della terza presenza di Palladio a Brescia indica che l'approccio al celebre architetto, da parte delle autorità pubbliche, avvenne non tanto attraverso la richiesta di un disegno, quanto piuttosto sotto forma di semplice consulto tecnico<sup>94</sup>. Agli inizi del 1567 il Consiglio generale di Brescia, di comune accordo con Domenico Bollani, decise di riprendere in mano l'idea di costruire una nuova cattedrale, dopo il fallimento del progetto di Agostino da Castello e un lavoro intenso – da parte dello stesso Bollani – per recuperare i fondi necessari alla costruzione<sup>95</sup>.

sulla figura di Andrea Corner rimando a Giuseppe Gullino, s.v. *Corner, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIX, 1983, pp. 157-159.

<sup>91</sup> Alessi soggiornò a Brescia tra il 5 e l'11 luglio del 1562 e presentò la propria relazione ai Deputati alle pubbliche fabbriche il giorno stesso della sua partenza, ricevendo un compenso di 50 scudi d'oro: *La Loggia di Brescia*, II, pp. 208, 270-271, con bibliografia pregressa. La *Scrittura* di Alessi in C.B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, pp. 135-137.

<sup>92</sup> *La Loggia di Brescia*, II, pp. 208-209 e L. Puppi, *Andrea Palladio*, pp. 305-306.

<sup>93</sup> In C.B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, p. 138; Palladio e Rusconi lasciarono Brescia il giorno stesso della consegna della relazione ai Deputati.

<sup>94</sup> Howard Burns, *The commission and the patron*, in *Andrea Palladio 1508-1580. The portico and the farmyard*, Catalogue ed. by Id., The Arts Council of Great Britain-CISA Palladio, London-Vicenza 1975, pp. 218-219.

<sup>95</sup> Almeno dal 1564 Domenico Bollani si prodigò per convincere le autorità ecclesiastiche bresciane, veneziane e romane a sostenere economicamente la fabbrica della cattedrale; si veda in merito l'interessante corrispondenza tra Bollani e l'abate romano di San Solutore, in BAM-Bg, Archivio Silvestri, *Carte Stella*, doc. 325 e 344 (1 aprile e 6 maggio 1564). Com'è noto, proprio per mancanza di fondi, il progetto auspicato da Bollani non si concretizzò e bisognò



Come da contratto, il disegno per la fabbrica venne affidato a Ludovico Beretta, che consegnò il progetto e i modelli ai Deputati sicuramente prima del 14 aprile 1567<sup>96</sup>; in quel giorno, infatti, i magistrati bresciani scrissero al nunzio a Venezia – il patrizio Celso Ducco – che «essendo stato deliberato dal magnifico Consiglio di questa città, con partecipazione annesso et consenso di monsignor reverendissimo et illustrissimo vescovo, di rifabbricare il dom et essendosi fatto modello [...], è stato concluso, e per monsignor illustrissimo predetto e per tutti li predetti Deputati, di tuor il parere et giudizio del Palladio vicentino, del quale sua signoria reverendissima et tutti li predetti Deputati si confidano assai, havendolo già conosciuto et sperimentato nella fabrica del palazzo pubblico di questa città».

Per accelerare i tempi del trasferimento di Palladio a Brescia, i Deputati consigliarono al nunzio di presentarsi a Vicenza con il fratello di Domenico Bollani, Giacomo, affinché l'architetto giungesse il prima possibile «per vedere et dire il suo parere sopra il detto modello», previo un adeguato compenso; i magistrati bresciani aggiunsero infine: «se per caso non si potesse havere così presto il Palladio, operate con il sudetto clarissimo ser Giacomo di far venire il Ruscone, perché importa haver questo ingegnere presto»<sup>97</sup>. A pochi giorni di distanza, il 22 aprile, il nunzio rispondeva ai Deputati alle pubbliche fabbriche e alla Fabbrica della cattedrale, dichiarando che «lo eccellentissimo Palladio a questa hora sarà forse dalle magnificentie vostre, perché per sue lettere mi avvisa che si partiva heri da Vicenza per venirsene subito a Bressa e di questa sua deliberatione ne ha havuto lo clarissimo ser Giacomo Bollani per lettere pur di esso ser Palladio». Quest'ultimo ricevette per il suo viaggio, tramite il messo Celso Ducco, 4 ducati d'oro – anticipati dal nunzio – mentre il 7 maggio, infine, Andrea presentò la sua relazione ai Deputati<sup>98</sup>.

I contatti con Andrea Palladio, giunto ormai alla sua terza chiamata a Brescia, continuavano perciò a essere legati soprattutto alla figura di Domenico Bollani e non ai membri del ceto dirigente; tant'è che non

attendere il 1604 per la posa della prima pietra della nuova cattedrale: Daniele Montanari, *La nuova cattedrale della città: politica e fede popolare nella secolare vicenda edificatoria*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia (1604-2004): quattro secoli di arte, storia, fede*, a cura di Mario Taccolini, Grafo, Brescia 2004, pp. 45-68.

<sup>96</sup> C.B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, pp. 148-151.

<sup>97</sup> ASBs, ASC 11, *Lettere pubbliche*, ff. 188v-189r (C. Boselli, *Palladiana*, p. 114). Rispetto all'edizione di Camillo Boselli, sono intervenute – sulla base dei documenti originali – sulla punteggiatura e l'uso delle maiuscole-minuscole, andando a inoltre a correggere gli errori di trascrizione.

<sup>98</sup> ASBs, ASC 1135a, *Lettere autografe, ad diem 22 aprile 1567* (C. Boselli, *Palladiana*, p. 115); dal documento si evince che inizialmente Palladio non si doveva trovare a Vicenza, città in cui volle «fermarsi», ed è probabile quindi che fosse partito da Venezia. Su queste due lettere qualche informazione anche in H. Burns, *The commission and the patron*, p. 219; *La Loggia di Brescia*, II, p. 271 e L. Puppi, *Andrea Palladio*, pp. 383-384.

solo l'architetto vicentino sarebbe intervenuto – direttamente o indirettamente – nella ristrutturazione del palazzo vescovile, ma forse anche nella progettazione del monumento sepolcrale dello stesso Bollani (1577), realizzato, tra gli altri, da Alessandro Vittoria e da Marcantonio Palladio<sup>99</sup>. A Brescia, in buona sostanza, Palladio non trovò, presso il patriziato cittadino, lo stesso favore che i “clienti” vicentini (ma anche veneziani o udinesi) dimostrarono nei suoi confronti, i quali – com'è noto – non solo per ragioni di prestigio sociale, ma anche di «fede umanistica», affidarono ad Andrea l'ideazione e la costruzione dei suoi originali palazzi e ville<sup>100</sup>.

Le ragioni di questo mancato “incontro” tra i patrizi bresciani e il maestro vicentino rimangono ignote e nel campo delle ipotesi. A Brescia, d'altronde, non mancarono quelle condizioni che soprattutto a Vicenza fecero sì che quest'ultima diventasse il grande laboratorio palladiano: nella città lombarda come in quella berica – seppur in minor misura – gli appartenenti al ceto dirigente non si dedicarono solo all'esercizio delle armi, agli scontri per la supremazia politica cittadina, alla professione forense, al perseguimento dei benefici ecclesiastici o all'investimento fondiario; ma anche continuarono a praticare la “mercatura”, che proprio ai patrizi vicentini assicurò parte della liquidità necessaria per investire nella costruzione dei palazzi, progettati anche e soprattutto da Palladio<sup>101</sup>.

Similmente, a Brescia vi furono patrizi che trovarono nell'architettura un campo primario d'interesse; la stessa attività edilizia privata, inoltre, fu più che consistente, come dimostra la grande quantità – più che qualità – dei palazzi cinquecenteschi che ancora oggi si conservano, simbolo evidente di un patriziato costituito da un ingente numero di famiglie<sup>102</sup>. È lecito perciò supporre che i patrizi di Brescia abbiano semplicemente trovato in Ludovico Beretta o in altri architetti della Lombardia veneta – come Giulio Todeschini o gli Isabello, progettisti per la famiglia Averoldi del loro palazzo in contrada Santa Croce (1544)<sup>103</sup> – quegli operatori

<sup>99</sup> Il monumento funebre di Bollani venne gravemente danneggiato dal crollo della torre campanaria della Rotonda nel 1708; di esso si conservano dei frammenti presso il Museo di Santa Giulia, tra cui la statua della Fede, scolpita da Marcantonio Palladio, e quella della Carità, opera di Alessandro Vittoria: *Museo della città, Brescia. L'età veneta: l'immagine della città, la scultura monumentale*, a cura di Elena Lucchesi Ragni - Ida Gianfranceschi - Maurizio Mondini, Electa, Milano 1998, p. 81; L. Puppi, *Andrea Palladio*, p. 425 e il contributo di Donata Battilotti in questo volume.

<sup>100</sup> Per la citazione diretta: James S. Ackerman, *Palladio*, Einaudi, Torino 2000, p. 39. Com'è noto, a titolo di esempio, tra i committenti non vicentini di Palladio ci furono gli Antonini di Udine: Donata Battilotti, *Vecchie e nuove città sotto il segno di San Marco*, in *Storia dell'architettura nel Veneto*, pp. 254-271: 263-266 (con bibliografia pregressa).

<sup>101</sup> In merito si veda Edoardo Demo, *Le attività economiche dei committenti vicentini di Palladio. Nuove suggestioni sulla base dei recenti ritrovamenti archivistici*, in *Palladio 1508-2008*, pp. 25-28: 26. Il discorso vale anche per Verona: Id., *Mercanti, archivi e palazzi. L'esempio degli Stoppa*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, pp. 61-78.

<sup>102</sup> A tal proposito si veda la schedatura dei palazzi bresciani nel presente volume.

<sup>103</sup> A. Brodini, *L'attività bresciana di Pietro, Leonardo e Marcantonio Isabello*, pp. 69-90.

*in situ* in grado di corroborare, tramite la costruzione di prestigiose dimore, le ambizioni delle tradizionali *élites* economiche e politiche, oppure di legittimare l'ascesa sociale dei *parvenus*<sup>104</sup>. Al contempo, resta il fatto che una diffusa cauta *mediocritas* caratterizzò sempre l'aspetto esterno delle dimore patrizie di Brescia, sulla scorta – peraltro – del pensiero politico veneziano<sup>105</sup>.

L'ultima venuta di Palladio risale al 1575. La mattina del 18 gennaio di quell'anno, dopo che i lavori della Loggia erano stati finalmente portati a termine, un incendio distrusse la sala del palazzo municipale, insieme alla copertura in piombo e alle tre tele commissionate a Tiziano<sup>106</sup>. Il gravissimo danno spinse i Deputati a scrivere con immediatezza ad Andrea Palladio; il 24 gennaio, tramite il patrizio Giacomo Antonio Pospagni, i magistrati pregarono Palladio di giungere, insieme a Giovanni Antonio Rusconi, il prima possibile a Brescia: «Siamo certi che vostra signoria sentirà grandissimo dispiacere ad intendere che tutto il coperto et soffitto della nostra sala del palazzo, sia abbrugiata, sì per essere in parte creature di vostra signoria, come anco per l'amore ch'ella ha sempre dimostrato a questa città».

A tre giorni di distanza l'oratore bresciano a Venezia, Onorio Patuzzi, faceva sapere ai medesimi Deputati che non solo i Capi del Consiglio dei Dieci si dichiaravano rattristati per l'accaduto, ma anche e soprattutto «Andrea Palladio [...] che ha sentito infinito dispiacere che così bella opera di fabrica sia rovinata, perché in tutta Europa non era altra più bella»<sup>107</sup>. Finalmente, il 6 febbraio, Palladio giunse a Brescia e del suo arrivo venne avvisato Ercole Rozzone, al quale i Deputati pubblici chiesero di essere presente «alli consulti et discorsi in questa materia [sc. dell'incendio della Loggia] come persona et prudente et intelligente»<sup>108</sup>.

Palladio si trattenne nella città lombarda per almeno quindici giorni, durante i quali disegnò un nuovo progetto, aiutato dal bassanese France-

<sup>104</sup> Luciano Pezzolo, *La pietrificazione del capitale: ipotesi e problemi*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, pp. 53-60: 60.

<sup>105</sup> Già Domenico Morosini, nel *De bene instituta republica*, aveva raccomandato di utilizzare la *mediocritas* quale fondamentale segno esteriore di un'auspicabile moderazione delle classi di governo, poiché anche attraverso la modestia e l'uniformità dell'edilizia residenziale si doveva manifestare la concordia civile: Domenico Morosini, *De bene instituta republica*, a cura di Claudio Finzi, Giuffrè, Milano 1969, pp. 98-99. Andrà tuttavia aggiunto che – di converso – i patrizi bresciani ripiegarono, a partire soprattutto dal Cinquecento, sul fasto delle decorazioni e degli arredi interni; imprescindibile, a tal proposito, è il lavoro di Barbara Bettini, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'Età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2005, da integrare con il contributo della stessa autrice nel presente volume.

<sup>106</sup> *La Loggia di Brescia*, II, pp. 211-239.

<sup>107</sup> Lo stesso Palladio, nel capitolo *Delle Basiliche de' nostri tempi e de' disegni di quella di Vicenza* dei *Quattro libri*, scrisse ad esempio: «Un'altra [sc. Basilica] per grandezza e per ornamenti mirabile n'ha fatto nuovamente la città di Brescia, magnifica in tutte le attion sue» (Andrea Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, in Venetia, appresso Dominico de' Franceschi, 1570, libro III, cap. XX, p. 37).

<sup>108</sup> Tutte le citazioni dirette sono state tratte da C. Boselli, *Palladiana*, pp. 115-119.

sco Zamberlan, che a due anni di distanza coadiuverà lo stesso Andrea nel restauro “conservativo” di Palazzo Ducale a Venezia, anch’esso danneggiato da un noto incendio<sup>109</sup>. Riprendendo il progetto di Beretta del 1550, Palladio ripropose la soluzione a tre ordini, lasciando ai Deputati alle pubbliche fabbriche i progetti su disegno<sup>110</sup>. Il Consiglio generale, preoccupato per la tenuta statica della proposta palladiana, si rivolse a Giulio Todeschini – ormai subentrato al defunto Ludovico Beretta in veste di architetto comunale, *de facto* ma non *de iure*<sup>111</sup> – per fornire il suo parere tecnico, che si rivelò negativo<sup>112</sup>. Dando prova della sua cultura antiquaria e professionale, Andrea Palladio presentò alle magistrature bresciane una nuova ed erudita *Scrittura* in difesa del suo progetto, che infine – per ragioni tanto ingegneristiche quanto di ristrettezza economica – il Consiglio generale non realizzò mai<sup>113</sup>.

#### 4. Conclusione: i mutamenti semantici della coscienza della romanità

Non a torto, nell’incendio della copertura della Loggia (1575) è stata riconosciuta la fine «tra le fiamme del Rinascimento bresciano», cui fece seguito la deflagrante pestilenza degli anni 1575-1577, che ridimensionò in maniera definitiva la consistenza demografica di Brescia nel contesto veneto ed europeo<sup>114</sup>. La scomparsa di un’intera generazione di operatori locali e forestieri, così come dei più importanti committenti attivi a Brescia nel secondo Cinquecento, accompagnata da gravi difficoltà finanziarie interne, mise nuovamente in secondo piano la necessità di regolare l’attività dell’architetto pubblico locale. La messa in disparte dei cantieri monumentali, tuttavia, fu corrisposta – sul finire del Cinquecento – da un rinnovato interesse da parte del patriziato bresciano per le scienze antiquarie e per le origini romane della città, sebbene fosse da tempo tramontata la “spinta” ideologica che aveva caratterizzato il culto locale della *romanitas* nel primo secolo di dominazione veneziana. Senza dimentica-

<sup>109</sup> C.B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, pp. 84-90; G. Zorzi, *Le opere pubbliche e i palazzi privati*, pp. 97-109 e L. Puppi, *Andrea Palladio*, pp. 409-411.

<sup>110</sup> Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo, *Collezione disegni*, nn° 150-151, sui quali informa Donata Battilotti nel presente volume.

<sup>111</sup> C. Boselli, *L’architetto comunale di Brescia*, p. 356. Si vedano inoltre la normativa e le retribuzioni fissate dal Consiglio generale per il soprastante alle fabbriche in ASBs, ASC 562, *Provviszioni, anno 1593*, 20 dicembre; ringrazio Daniele Montanari per la segnalazione di questo documento.

<sup>112</sup> La relazione di Todeschini in C.B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, pp. 144-146 e G. Zorzi, *Le opere pubbliche e i palazzi privati*, pp. 106-108.

<sup>113</sup> Edita C.B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche*, pp. 147-148 e da G. Zorzi, *Le opere pubbliche e i palazzi privati*, pp. 108-109. Sul completamento della Loggia, realizzato tra il XVIII e il XX secolo: *La Loggia di Brescia*, III.

<sup>114</sup> C. Pasero, *Il dominio veneto*, p. 396 (anche per la citazione diretta).

re, a tal proposito, il ruolo di Giulio Todeschini<sup>115</sup>, è all'eredità di Andrea Palladio e alla nuova generazione di Deputati alle pubbliche fabbriche che si dovette questo risveglio.

Tradizionalmente la riscoperta archeologica del cosiddetto tempio di Ercole (ovvero il *Capitolium*), così come delle rovine romane di Brescia in generale, viene attribuita a Ottavio Rossi, che nelle sue *Memorie bresciane* (1616), combinando l'edizione delle epigrafi già note con i risultati di nuove e autonome indagini antiquarie, mise a fuoco diversi aspetti della vita istituzionale e dell'architettura della città romana, sostenuto economicamente dalle autorità municipali<sup>116</sup>. Ciò nonostante, l'ultimo soggiorno di Palladio getta nuova luce sui ritrovamenti archeologici a Brescia in Età moderna: già Tommaso Temanza, nelle sue *Vite*, a proposito della chiamata di Palladio a Brescia nel 1575, sostenne che l'architetto ebbe in quell'occasione «agio e tempo di esaminare certi vestigi di fabbriche ivi sotterra scoperti, giudicandoli fundamenta di qualche antichissima terma»<sup>117</sup>.

Una conferma di questa testimonianza è stata resa nota da Camillo Boselli, verso la metà del secolo scorso, sulla base di due lettere non più indagate direttamente<sup>118</sup>. Il 22 agosto 1597 i Deputati alle pubbliche fabbriche, scrivendo al nunzio a Venezia, facevano sapere che mentre si trovava a Brescia, Palladio aveva notato alcune rovine, tra cui i resti di un acquedotto alle pendici del castello, le colonne nella casa di Giovanni Maria Leno (le colonne del *Capitolium* nell'attuale piazza del Foro), la «fabbrica» nella piazza del Beveratore (la Curia in piazzetta Labus), torri e «altre antichità» che dovevano far parte di un unico palazzo antico mai riconosciuto in precedenza «da architetto alcuno». Seguendo la tradizione medievale e umanistica, riportata dal cronista Giacomo Malvezzi e anche da Marin Sanudo, secondo cui in quell'area si sarebbe trovato il «pallazzo Herculeo», Andrea Palladio, partito da Brescia, «ne fece un disegno, qual offerse anco di darlo all'ora alla città»; i Deputati, sapendo che l'architetto aveva lasciato in legato a Giacomo Contarini – morto di recente – i suoi disegni, invitavano così il nunzio a recuperare

<sup>115</sup> Si veda, in merito, il contributo di Irene Giustina in questo volume.

<sup>116</sup> Ottavio Rossi, *Le memorie bresciane, opera istorica et simbolica*, Bartolomeo Fontana, Brescia 1616 (II ed. 1693); in merito si veda Simone Signaroli, *Il mito di Ercole fondatore nella tradizione erudita bresciana*, in *Ercole il fondatore: dall'antichità al Rinascimento*, Catalogo della mostra (Brescia, 11 febbraio-12 giugno 2011), a cura di Marco Bona Castellotti, Electa, Milano 2011, pp. 128-137: 131-134.

<sup>117</sup> Tommaso Temanza, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che furono nel secolo decimosesto*, Stamperia Palese, Venezia 1778, cc. Y5v-Y6r. Senza pretesa di esaustività, sullo studio delle rovine classiche da parte di Palladio si veda Pierre Gros, *Palladio e l'antico*, Venezia, Marsilio 2006.

<sup>118</sup> C. Boselli, *Palladiana*, pp. 119-120, in cui vengono pubblicate le due lettere con gravi errori di trascrizione, tra cui quello della data della prima missiva, che è 22 agosto e non 22 aprile 1597.

l'originale o una copia dell'opera palladiana, da conservarsi a Brescia (Appendice 1)<sup>119</sup>.

Il 26 agosto il nunzio Lorenzo Riva rispose ai Deputati, spiegando loro che era stato da Giovanni Battista Contarini, fratello di Giacomo, «per havere il disegno del Palladio ch'elle ricercano»; Contarini, operato dagli impegni, si dichiarò disponibile a «rubbar un poco di tempo per ricercar il detto disegno et se vi sarà cosa a proposito per la magnifica città volentieri me lo presterà, se ben, egli dice, che il Palladio da se stesso faceva nascere molte di queste antichità et inventioni» (Appendice 2)<sup>120</sup>. Le fonti pubbliche non danno notizia di un eventuale ritrovamento dei disegni delle rovine di Brescia esemplati da Andrea Palladio e spetterà appunto a Ottavio Rossi, a circa vent'anni di distanza, la riscoperta “ufficiale” del foro romano, effettivamente collocato tra le pendici del castello e l'antica piazza del Beveratore, in un'area nota già in antico come *Vicus Herculi* e nei pressi di una torre che porta ancora il nome di Torre d'Ercole<sup>121</sup>.

La richiesta dei Deputati alle pubbliche fabbriche giunse in una fase di grande interesse per le rovine romane da parte del patriziato cittadino: nel luglio del medesimo 1597, ad esempio, il Deputato Ludovico Soncini, figura cardine di questa stagione antiquaria, fece condannare un tagliapietra di nome Cesare «fontanaro» che – mentre lavorava alla costruzione della fontana della Pallata, progettata da Pier Maria Bagnadore – ruppe «una pietra che era in detta torre intagliata con sì mirabile et singular artificio che forse né in Roma né in tutta l'Italia se ne saria trovata una di così artificioso intaglio»<sup>122</sup>. Al di là del dato erudito, preme far notare come

<sup>119</sup> ASBs, ASC 27, *Lettere pubbliche, anni 1596-1599*, 22 agosto 1597.

<sup>120</sup> ASBs, ASC 1146a, *Lettere autografe*, 26 agosto 1597.

<sup>121</sup> S. Signaroli, *Il mito di Ercole il fondatore*, pp. 128-129.

<sup>122</sup> ASBs, ASC 832, *Atti dei Deputati Pubblici, 1595-1600*, f. 63r-v: «Havendo esposto alli magnifici signori Deputati publici il magnifico d(omino) Lodovico Soncino, uno delli Deputati alle fabbriche di questa città, che quelli che hanno messo in opera la fontana della Pallata hanno spezzata una pietra che era in detta torre intagliata con sì mirabile et singular artificio che forse né in Roma né in tutta l'Italia se ne saria trovata una di così artificioso intaglio, et questo contro l'ordine havuto che la dovesse salvare, però riverentemente ricordava fusse bene far inquisitione dell'authore di questa disobediencia, acciò fusse castigato di tale temerità ad essemplio d'altri. Il ché inteso dalli sudetti signori Deputati publici con grave loro displicentia, così per perdita di sì mirabile antichità come per il troppo ardire usato dalli ministri et operarii di questa città, dopuo haver reso gratie a domino magnifico signor Lodovico, tutti concordi hanno terminato che sia fatta diligente inquisitione per ritrovar l'authore di tale disobediencia et di ciò ne hanno dato cura al magnifico sindaco Manerba et al sudetto magnifico signor Soncino» (21 luglio). A pochi giorni di distanza veniva individuato il responsabile, ovvero il muratore Cesare «fontanaro», il quale veniva costretto a «a pagar alla città i suoi danni per haver rotto et asportato un friso de pietra che era sopra la fontana della Pallata [...]» (24 luglio, f. 63v). Infine i Deputati optarono per un vero e proprio restauro “conservativo”: «[...] detto magistro Cesare facendo per sé, suoi heredi et successori, promette et s'obliga di cavar ovvero far cavar a sue spese fuori della muraglia della Pallata la pietra integra con la quale era incorporato il detto friso che è stato portato via per detto magistro Cesare, qual hora si trova in Cancellaria della città



nella realtà dei fatti la scoperta e l'identificazione moderna del tempio di Ercole – il simbolo più significativo della *romanitas* di Brescia, nonché del suo mito fondativo – siano da attribuirsi proprio a Palladio, nonostante i suoi disegni delle antichità bresciane non siano ancora riemersi<sup>123</sup>; ma dei quali fu certamente a conoscenza l'antiquario Ottavio Rossi, frequentatore assiduo degli archivi pubblici di Brescia, che probabilmente si "appropriò" di un ritrovamento archeologico palladiano<sup>124</sup>.

APPENDICE PRIMA<sup>125</sup>

ASBs, ASC 27, *Lettere pubbliche, anni 1596-1599*. Brescia, 22 agosto 1597, I Deputati alle pubbliche fabbriche chiedono di avere l'originale o una copia del disegno delle antichità di Brescia eseguito da Andrea Palladio e posseduto dagli eredi del *quondam* Giacomo Contarini.

Nuntio. Quando si fabricava il Palazzo delle Ragioni questa città fece venire il Palladio architetto eccellentissimo, quale mentre attendeva a riveder detta fabrica, caminando per la città, vidde un rissiduo d'acquedutto che era sotto al castello, le collone che sono nella casa che era del quondam signor Giovanni Maria Leno a Sancto Zeno, la fabrica alla piazzola del Beveradore, torri che era-

et dopo cavata sia reintegrata col pezzo che è stato levato via, rinovando o riformando col stucco quelle parti che mancaranno, in laudabil forma, la qual pietra così riformata sia posta in quella parte della torre della Pallada che dal sudetto magnifico signor Lodovico sia designato et ordinato in laudabil forma medesimamente a tutte spese di magistro Cesare [...]» (31 luglio, f. 65r-v). Davvero interessante è notare come nel 1599 lo stesso Cesare venisse di nuovo coinvolto in un caso simile, relativamente alla fontana di San Barnaba: «Intimatio fatta fontanario. Referisse Horatio Berardo officiale haver intimato a Ceser fontanario che non volia mover la testa di pietra che si ritrova sopra la fontana de Sancto Barnaba come cosa antica et publica ma lasciarla lì in vista et questo in pena de ducatti cinquanta da essergli tolti et aplicati a questa magnifica città et questo de magistro delli magnifici signori sindici» (29 maggio, f. 110r).

<sup>123</sup> Sulla dispersione, avvenuta già in antico, dei disegni di Palladio passati a Giacomo Contarini informa Lionello Puppi, *Gli «altri» Libri dell'Architettura di Andrea Palladio*, «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», XXII/1 (1980), pp. 65-83, che mette tuttavia in dubbio la reale esistenza del lavoro palladiano. Infruttuosa è stata per ora la ricerca dei disegni nell'archivio proprio di Contarini (in ASVe, *Archivio proprio di Giacomo Contarini*) così come nella sua biblioteca, conservata presso la BNMVe, *Lascito di Giacomo Contarini*.

<sup>124</sup> A titolo di esempio, si veda O. Rossi, *Le memorie bresciane*, pp. 16-17: «Si ritrovò che sotto al piano di San Pietro et sotto a quello della Rotonda [...] v'era un lastricato di mosaico antico ben lavorato et muraglie et meze volte fortissime, le quali livellate con que' volti grandissimi, che tuttavia possono esser veduti sotto alle caneve [*sc.* cantine] di alcune case, che sono su la piazzola dell'Erba, incontro alla porta nova del Broletto, fan vera la chiusione che fecero il Palladio et il Sigonio che qui fussero le terme degli antichi Bresciani». Sulla frequentazione degli archivi pubblici da parte di Ottavio Rossi: Simone Signaroli, *Memorie di storia municipale all'inizio del Seicento: primi appunti archivistici dal Comune di Brescia*, «Aevum», LXXXIII (2009), pp. 851-858.

<sup>125</sup> Le seguenti trascrizioni rispettano gli usi grafici riscontrati nei documenti originali; sono state adattate all'uso moderno solo la punteggiatura e l'alternanza tra maiuscole e minuscole.

no in diverse parti della città et altre antichità, le quali compassando col suo bel giuditio disse che era tutta una fabrica d'un palazzo di qual si voglia descritto da architetto alcuno. Et perchè opinione antica che qua fusse il pallazzo Herculeo et ne vive ancora la memoria, partito da questa città ne fece un disegno, qual offerse anco di darlo all'hora alla città. Hora, essendo statto raccordato dalli Deputati alle fabbriche che sarebbe bene haver tal memoria per honorevolezza di questa città, questi morendo lasciò tal disegno al clarissimo signor Giacomo Contarini, del quale era famigliarissimo. Però vi comettemo che ritroviate li heredi del detto clarissimo Contarini et pregarli in nome di questa città che vi vogliano far gratia di darci questo disegno, del quale come se n'haverà havuta copia se glielo renderà et in ciò userete la solita diligenza vostra et quando si possa havere lo manderete subhito et si raccomandiamo.

Di Brescia, li 22 di agosto 1597.

I Deputati pubblici.

#### APPENDICE SECONDA

ASBs, ASC 1146a, *Lettere autografe, anno 1597*. Brescia, 26 agosto 1597, Lorenzo Riva, nunzio di Brescia a Venezia, risponde alla richiesta dei Deputati alle pubbliche fabbriche di avere l'originale o una copia del disegno delle antichità di Brescia eseguito da Andrea Palladio.

[...].

Son stato ancora dal clarissimo signor Gio(van) Battista Contarini, fratello et herede in particolare del studio del clarissimo signor Giacomo, per havere il disegno del Palladio ch'elle ricercano; il qual, essendo occupatissimo in hospitali et altre opere, non ha potuto hora attendermi. Vedrà con la prima occasione di rubbar un poco di tempo per ricercar il detto disegno et se vi sarà cosa a proposito per la magnifica città volentieri me lo presterà, se ben, egli dice, che il Palladio da se stesso faceva nascere molte di queste antichità et inventioni. Io non mancarò con destrezza di sollecitare detto signore per mandar quanto prima il disegno alle vostre magnificentie illustrissime, alle quali bacio le mani.

Di Venetia, a di 26 agosto 1597.

In vostre magnificentie l'obligatissimo

Lorenzo Riva.